

Anno XXX - Numero 134 - LUGLIO 2011

Euro 1,50

Sped. in A.P. art. 2 comma 20/c legge 662/96 Milano / Taxe Percue CMP2 Roserio Milano
In caso di mancato recapito inviare al CMP Roserio per la restituzione al mittente previo pagamento resi

OPERAI CONTRO

GIORNALE PER LA CRITICA, LA LOTTA, L'ORGANIZZAZIONE DEGLI OPERAI CONTRO LO SFRUTTAMENTO

*La rabbia degli operai
di Castellammare e di
Sestri Ponente*

Il ministro annuncia la ritirata

Il ministro dello sviluppo economico, Paolo Romano, annuncia agli operai il ritiro del Piano Fincantieri -Roma, venerdì 3 giugno 2011

LA PAURA DELLA RABBIA OPERAIA

Dobbiamo scendere nei fondi dei sotfondi per capire cosa effettivamente si muova nella società italiana di questi ultimi mesi. Sono stati tutti impegnati ad analizzare, si fa per dire, i risultati elettorali delle amministrative, il grande risultato dei referendum, lo spostamento a sinistra dell'elettorato, il vento nuovo. Si sono scontrate le diverse tendenze politiche cercando, chi ha perso di trovare la strada per recuperare il consenso e chi ha vinto di conservare ed allargare il successo ottenuto. Ma la rivolta degli operai della cantieristica è passata come una meteora. La condizione degli operai disoccupati e la pressione per sottometerli a salari da fame ed a ritmi di lavoro infernali non è stata oggetto di campagne politiche da parte di nessuno. La realtà della condizione operaia è stata inserita dalla sinistra riformista nel grande calderone dei generici problemi del lavoro, "dello sviluppo".

La battaglia elettorale ha visto come protagonisti tanti lavoratori intellettuali che stanno progressivamente perdendo ogni speranza nei piccoli privilegi che la fase antecrisi assicurava. Non hanno più nessuna prospettiva sociale e se la sono cercata con "il terribile" strumento del voto, puntano su un nuovo cavallo per cercare di uscire dalla crisi che su di loro si è abbattuta. Il dibattito che ha veramente fatto presa nella campagna elettorale, si è svolto attorno al problema della gestione della cosa pubblica da fare seriamente e sulla questione dello sviluppo economico che il Governo non favorisce, con il precariato intellettuale come principale patologia sociale. Non certo sulle responsabilità dei padroni, dei banchieri, del capitalismo in generale e della discesa verso la miseria vera di decine di migliaia di operai. Si può ben capire come una buona parte della società è rimasta tagliata fuori dall'agone politico: gli operai a 1200 euro al mese, i licenziati con il sussidio di disoccupazione, i cassintegrati nel limbo della miseria ed infine i lavoratori degli strati bassi, manovali irregolari dei servizi e del commercio. Questi se hanno partecipato alla scadenza elettorale lo hanno fatto solo come risentimento verso i ricchi e la loro corruzione, lo sfarzo, i soldi buttati via. L'attivismo politico è aumentato fra la piccola borghesia e ne porta tutte le caratteristiche, i programmi sono impregnati di buone fantasie che, fermo restando il sistema del capitale, finiranno per adeguarsi alla concretezza riformista del buon Bersani, ai moderati da recuperare. In poche parole finiranno per fare da sostegno di massa ad una borghesia che aspira a gestire in modo razionale e redentizio un capitalismo provato dalla grande crisi mondiale.

Mentre si fanno i conti elettorali succede invece qualcosa di dirompente, dura pochi giorni e viene chiusa rapidamente. Uno di quegli eventi che nessuno ha interesse a rilevare, anzi più passa sotto silenzio e meglio è per tutti. La direzione di Finmeccanica butta sul tavolo di una riunione sindacale un processo di ristrutturazione che prevede la chiusura di due

stabilimenti, il primo a Sestri Ponente vicino a Genova, il secondo a Castellammare vicino a Napoli, oltre ad un ridimensionamento di Riva Trigoso. Uno dei tanti incontri dove si dichiarano chiuse tante fabbriche in nome della crisi mondiale del settore. Ma qui qualcosa non quadra, gli operai a Genova assaltano la Prefettura, a Castellammare va a ferro e fuoco il Comune. Le manifestazioni, cariche di rabbia, proseguono senza tregua. In pochi giorni è convocato il famoso tavolo al ministero a Roma e chi si intende di vertenze sa quante lungaggini bisogna attraversare prima di essere convocati. A Roma vanno anche gli operai dei due stabilimenti accompagnati dai politici locali. Gli operai vengono tenuti a forza divisi e lontani dai ministeri ma dopo nemmeno un'ora di riunione è il ministro dello sviluppo economico Romani a prendere il megafono e comunicare agli operai che il piano è ritirato, Bono, amministratore delegato di Fincantieri, ha fatto marcia indietro. Cosa succederà in seguito è storia di questi giorni, si rimangeranno la scelta, cercheranno di chiudere con altri metodi, con il consenso, svuoteranno i cantieri dall'interno: tutto è possibile. Ma quello che a noi interessa evidenziare è già un dato di fatto che nessuno può più cancellare. Gli operai si sono imposti sulla scena sociale, non che non avessero i loro spazi nelle interviste per piangersi addosso, per supplicare qualcuno che sta in alto di intervenire per salvare il loro posto di lavoro. Spazio di questo tipo gli operai ne hanno quanto ne vogliono, nelle trasmissioni impegnate socialmente, sono una nota di merito per i conduttori che passano per quelli che sono sensibili ai problemi reali degli "italiani". Ma questi operai singoli non fanno paura, tornano a casa dopo la trasmissione sperando che il loro problema venga preso a cuore e risolto. In realtà verrà usato da qualcuno per avere audience, o da qualcun altro per guadagnare punti nella sua carriera politica, l'operaio il giorno dopo avrà lo stesso problema anche se qualcuno potrà sempre dirgli "ti ho visto in televisione, con un sorriso..." Quelli che hanno assaltato la Prefettura e messo a ferro e fuoco il Comune di Castellammare hanno fatto un'altra impressione, hanno anticipato tutti con un messaggio concreto, di facile comprensione "se chiudete i cantieri la nostra risposta sarà la sommossa ed è tanto scontata quanto ve ne diamo un anticipo". Davanti alla Prefettura di Genova li ha fermati solo la promessa di un incontro in tempi stretti col governo, dopo stangate e manganellate. A Castellammare hanno rifatto il mobilio del Comune tanto da spingere il sindaco a minacciare addirittura l'intervento dell'esercito.

In fondo la reazione operaia li ha spaventati perché inattesa e perché così rabbiosa. In pochi giorni i conti dei profitti e delle perdite così ben confezionati dall'amministratore delegato sono spariti dalla circolazione. Fra insorgenza operaia e oggettività dei loro grafici hanno preferito, per il momento, tenere più conto

della prima, era troppo pericolosa. La lotta brutta, accanita fra operai e padroni, la società si è disabituata a vederla, a viverla. Gli operai hanno in larga parte disimparato a condurla e i borghesi ad affrontarla a scena aperta, preferiscono nascondersela, metterla a tacere, quando si manifesta con tutta la sua forza li trova impreparati, sbandano. Come si ci può accanire contro chi lotta contro una chiusura della fabbrica anche se commette qualche intemperanza? Certo che se le intemperanze passano il limite c'è sempre la soluzione del sindaco di Castellammare, l'esercito. L'esercito contro gli operai che lottano per difendere la loro fabbrica? Che brutta democrazia. L'esercito è sempre una carta che si può giocare, pensano i borghesi, quando proprio gli operai non capiscono con le buone che "è ineluttabile" per i profitti dei padroni chiudere le fabbriche e mandare loro in mezzo ad una strada.

A Sestri Ponente come a Castellammare le altre classi, dai commercianti ai capi politici si sono tutti schierati a fianco degli operai, è proprio vero, se gli operai dimostrano di essere forti trovano sostegno ovunque, anche se interessato, anche se solo di facciata. Se gli operai pensano di essere forti perché tanti dicono di capirli, di condividere le loro preoccupazioni sbagliano e si trovano alla fine con un pugno di mosche. Quante volte abbiamo assistito a prese di posizione unanimi, a caldo, di Consigli Comunali, sindaci e capi di partito sul mantenimento di siti produttivi e solo pochi mesi dopo ascoltare gli stessi a dirsi soddisfatti degli accordi di chiusura con l'immane impegno mai realizzato della ricollocazione degli esuberanti? Innumerevoli volte. Agli operai della cantieristica può anche accadere di fare la stessa fine, ma la loro risposta al piano di chiusura ha messo in crisi ministri e capitani d'azienda, li ha spaventati. Un esempio da seppellire, da cancellare dai circuiti mediatici, bisogna impedire che altri operai pensino "potevamo anche noi fare così, possiamo anche noi fare così". Immaginiamoci come ne uscirebbe ridimensionata la boria di Marchionne se a Pomigliano una sommossa operaia facesse saltare il piano per chiudere la fabbrica?

Ma i dati economici con cui i padroni chiudono le fabbriche sono solo invenzioni? Sono probabilmente attendibili, l'unico problema è che sono costruiti sulla necessità di ristabilire un livello adeguato di profitto, di accumulazione.

Gli operai devono andare a morire di fame perché è questo che chiede il mercato in crisi. Gli operai hanno anch'essi in mano dei dati economici incontrovertibili, hanno prodotto per far accumulare ad altri il capitale, ne hanno ricevuto in cambio un salario al limite della sussistenza ed oggi il padrone non ha altro da offrire che abbandonarne una parte al misero sussidio statale mentre per gli altri condizioni di lavoro sempre più da schiavi. Una contraddizione che esplode come un evento naturale, incontrollabile. Tanto più che nessuno, nessuno degli esponenti politici, degli economisti da strapazzo, ha una soluzione credibile al problema, anche perché non esiste una soluzione indolore, la crisi sta mettendo in discussione un modo di produzione fondato sul profitto e o c'è il suo superamento o la sua ripresa a costi sociali inauditi. Così è stato dopo l'ultima crisi del 1929, stiamo andando nella stessa direzione.

Il mercato sta modificando le forme di lotta dei venditori di forza-lavoro, degli operai. Nelle fasi in cui c'è richiesta di braccia per avere un salario più alto basta l'unione sindacale, lo sciopero, il contratto, la buona manifestazione sindacale numerosa e disciplinata. Ma quando la forza lavoro non viene più comprata, non ce n'è momentaneamente bisogno, oppure se la si vuol vendere bisogna quasi regalarla si capisce subito che anche le forme di lotta cambiano, in alcuni punti si cede con accordi a perdere, in altri si resiste con accanimento, per altri ancora, messi con le spalle al muro, la sommossa diventa l'unica strada. Gli operai cercano una via d'uscita entrando in collisione con un sindacalismo che della crisi non ha capito niente, che continua a sperare che passi, usando per fronteggiarla quanto di peggio viene dalla tradizione sindacale collaborazionista: la forza lavoro accetti qualunque sacrificio, qualunque prezzo di mercato, l'importante è garantire i profitti al padrone perché possa fare il padrone. E se proprio deve chiudere le fabbriche lo faccia scaricando sullo Stato la gestione della miseria operaia.

La sommossa, breve e temibile degli operai di Sestri e Castellammare, passata come una meteora ha lasciato il segno, si è materializzato qualcosa come un esercito operaio che si è messo in movimento... nel fondo del sottofondo di questa società..

E.A.

Per iscriversi all'AsLO compilare con i propri dati e spedire a:

Associazione per la Liberazione degli Operai -
Via Falck, 44 20099 Sesto S. Giovanni (Mi);
oppure inviare una mail a:

adesioni@asloperaicontro.org
operai.contro@tin.it

Nome:
Data di nascita:/...../.....
Indirizzo:
Tel:
Luogo di lavoro:

Cognome:
Professione:
Città:PV: Cap:
E-mail:
Località:

“LA DIREZIONE È TORNATA INDIETRO RISPETTO ALLA CHIUSURA DELLO STABILIMENTO, PERCHÉ LA NOSTRA REAZIONE È STATA DURA, MA NON HA CAMBIATO IDEA”

Intervista ad un operaio nel CRAL aziendale

Ci incontriamo con un operaio della Fincantieri di Castellammare nel Cral aziendale. Bellissimo posto. Sul mare, circondato da tre lati, con il golfo e la costiera sorrentina da sfondo. Già solo per questo posto, Fincantieri non può chiudere!

Chiediamo al compagno cosa si aspettano. La risposta è: niente di buono. Da parte dell'azienda non ci sono proposte alternative, anzi l'amministratore delegato ribadisce che la situazione non è cambiata, dice che abbiamo reagito con “il cuore”, ma con il ragionamento i problemi sono ancora tutti lì.

Per ora c'è la cassa integrazione fino a dicembre, poi il nulla.

Chiediamo della “famosa” offerta degli armatori “paesani” della Deuilmar, “pronti ad aiutare le maestranze del posto” come dissero un mese fa. Il compagno ci dice che era tutta una farsa. Aria fritta. Quelli volevano costruire sei navi a Castellammare con il costo di quattro in Cina. Avevano annusato il momento. Speravano in qualche “incentivo” statale vista la crisi. E per costruire cosa poi? Vecchie navi “stiva”. Bananiere che Fincantieri produceva decenni fa. Un passo indietro con meno soldi di prima!

“La direzione è tornata indietro rispetto alla chiusura dello stabilimento,

perché la nostra reazione è stata dura, ma non ha cambiato idea”.

“A Fincantieri siamo in seicentocinquanta, milleduecento nell'indotto. L'indotto lo stanno già smantellando. Mandano gli operai a lavorare da altre parti, e poi li sostituiscono man mano con manodopera straniera. Tra non molto a Castellammare non ci sarà più un indotto”.

Una volta distrutto l'indotto Fincantieri non avrà più il suo entroterra. La chiusura, o un drastico ridimensionamento saranno obbligati.

Chiediamo: Come si potrebbe sopravvivere? “Economicamente parlando, se vogliamo rimanere nel mercato, ci serve un bacino di costruzione. Per fare le navi che tirano oggi tecnicamente ci vuole quell'impianto che costa milioni”.

Così entrereste in concorrenza con i compagni del nord? “Secondo me no, perché per fare quelle navi si lavora anche più di un anno. Ne bastano poche per tirare avanti tutti”.

“Questo economicamente parlando, perché da un altro punto di vista, noi diciamo: Fincantieri è dello stato al 99%, perché di tutti quelli che mangiano da quel piatto dobbiamo essere tagliati noi? Non parlo dei lavoratori dello stato con reddito come il mio, più o meno, ma di tutti i parassiti che dirigono, che ammini-

strano e si fottono la maggior parte dei soldi. Sono io quello che deve soccombere per salvare la baracca con i miei milleduecento euro al mese? Perché non tagliamo quelli là?”

Nei giorni della massima mobilitazione è stato assalito il municipio. Perché ve la siete presa con quell'istituzione? “Siamo tornati da Roma con la notizia della chiusura. Eravamo arrabbiati neri. La vertenza era in corso già da mesi. Il sindaco, un ex magistrato, da una parte sembrava che stava con noi, almeno formalmente, dall'altra non faceva che parlare male di noi, del fatto che eravamo diretti da altri, politicizzati presi da furore ideologico. Che stavamo esagerando inutilmente. Poi il patatrà del piano di chiusura. Appena tornati abbiamo assalito il municipio”.

Ve la siete presa con il Sindaco. “Che il sindaco sia di destra o di sinistra ce ne frega poco. Il problema è che ha preso subito una posizione lontana da noi. E questo non l'abbiamo digerito. Ha subito cominciato a parlare di “riconversione”. Cosa significa? Per noi significa speculazioni sul suolo Fincantieri e lavorazioni collegate alle barche di lusso degli evasori fiscali. Cosa avremmo fatto noi dopo la riconversione?”

La cittadinanza vi è stata vicina a quanto si è saputo. “La cittadinanza. Diciamo che un terzo circa della cittadinanza che vota sono operai e loro familiari, tra Fincantieri, indotto e altre fabbriche. I commercianti sono stati “invitati” a solidarizzare con noi. D'altra parte se chiudiamo perdono anche loro clienti. Comunque la risposta è stata collettiva anche se il sindaco voleva chiamare l'esercito contro di noi. Per ora è andata così, ora vedremo il seguito, quando ci chiederanno “sacrifici” per tenere aperto lo stabilimento. Saranno ancora tutti con noi? O ci diranno che è giusto che ci sacrifichiamo? E saranno sacrifici duri perché in mezzo a noi non ci sono vecchi. Non c'è pensionamento o mobilità che tenga. A noi ci devono licenziare. Vedremo”.

Venerdì 3 giugno 2011

Ne parliamo fra qualche mese ...

L'ira di Bono, AD di Fincantieri:

“Troppa tensione, ritiro il piano. Ma era serio e non improvvisato”

La sfida di Burlando, presidente della Regione Liguria:

“A Sestri non si chiude neanche per i lavori del nuovo stabilimento”

L'invito di Cicchitto, capogruppo Pdl alla Camera, a Bono:

“Deve dare una spiegazione: ha proposto un piano del tutto provocatorio dal punto di vista sociale e adesso lo ritira. Una persona responsabile non lo avrebbe neanche avanzato con quei contenuti e in quei tempi”



Per contatti scrivere a:

Associazione per la Liberazione degli Operai
Via Falck, 44 - 20099 Sesto S. Giovanni (MI)

Sito AsLO: <http://www.asloperaicontro.org>
OC telematico: <http://www.operaicontro.it>

FOMAS, OSNAGO: STESSO LAVORO, STESSO SALARIO. LA 14^{ma} PER TUTTI

È certamente una fase in cui i vertici sindacali, vuoi la crisi, vuoi la paura di osare, hanno necessità di contornarsi di delegati che assecondino ogni decisione assunta dall'alto, e lo rappresentano molto bene in un territorio come quello della provincia di Lecco, zone in cui l'insediamento industriale, prima tessile, poi metalmeccanico ha attecchito generando profitti enormi per pochi padroni, e le solite briciole a migliaia di operai che negli anni sono stati "educati" con scuola di concertazione ad oltranza. Un territorio ricco di risorse, tra le coste di un lago sempre più fiorente ed una Brianza da sempre "terra di lavoro", tanto da pensare che ciò potesse bastare. Anni in cui mediazioni infinite, accordini per pochi ed esempi al limite di clientelismo filoSindacale, hanno portato ad addormentare un'intera provincia, potremmo chiamarla morfina dosata negli anni. Hanno inculcato nelle teste degli operai parole come mediazione, concertazione, accordo, pre accordo, intesa, comune intento. Termini che hanno solo generato arretramenti salariali, sconfitte sonore e disaffezione sindacale, ma con la crisi proprio in queste terre manzoniane, qualcuno ha pensato bene di tornar ad alzare la testa. Ciò significa in parole povere altro che lavoratori in senso lato, qui c'è una classe, quella operaia che sola ... basta, si emancipa, si organizza, sviluppa soluzioni e detta la linea politico-sindacale a tutti (classi alleate e controparti). Un esempio di chiara emancipazione operaia si è vista bene alla Fomas di Osnago, dove un manipolo di operai determinati chiede oggi senza preavvisi, senza concertazioni a perdere, la parità vera e cioè stesse mensilità a parità di mansione, si perché in quella fabbrica prima nel 1971 si istituiva la 14ma mensilità a tutti, dopo nella fase "concertativa" del 1997 si determinava l'eliminazione della stessa sui neo-assunti da quel momento in avanti. Gli operai non è che non si rivoltarono, anzi chiesero ai maestri sindacali di promuovere vertenza, costoro aspettarono il 2003 per muovere i primi passi, raccogliere le firme, per poi accorgersi che "...ops!" scaduti i termini!, tutto fu soffocato per bene. Altri otto anni in cui il numero dei "senza 14ma" aumentava giorno per giorno, fino a divenire oggi quasi la metà dei 300 dipendenti, insomma un bel pasticcio sindacale, in alcun modo giustificabile.

Ma da qualche mese, appunto, un manipolo di operai iscritti alla Fiom, hanno dapprima chiesto con forza ai vertici provinciali della Fiom Lecco di sostenere la richiesta, in seguito non trovando sponda (incredibilmente), hanno dovuto costituire una forma di comitato operaio, raccogliere settanta firme che delegassero tre operai di loro ad aprire una trattativa immediatamente con la direzione, anche senza l'appoggio sindacale, insomma un "fai da te" che tutt'ora si ripercuote sui promotori, infatti questi vengono costantemente accusati di "lavorar" contro la Fiom! ... come se interpretare le ragioni del conflitto, del sindacato operaio, fosse un tradire l'organizzazione, come se gli slogan delle campagne tesse-

ramento, e campagne congressuali fossero solo teoria da vetrina, in alcun modo convertibili in prassi! accuse superficiali ed al quanto infantili, visto che nemmeno una tessera si è disdetta.

La verità è che finalmente un gruppo operaio stanco delle promesse, stanco degli accordi a perdere, decideva d'irrompere e ristabilire la vera parità, si succedevano due scioperi, prima a Cernusco Lombardone (non sostenuto dalla Fiom Lecco) dove lavorano solo tesserati Fiom, successivamente ad Osnago con uno sciopero spontaneo, che scatenava l'ira dei delegati sindacali (tranne uno) e delle segreterie: provinciale e regionale, e pur di andar contro a questi loro iscritti, esprimevano un comunicato di distanza da tale sciopero, in quanto da loro non proclamato! volevano forse un preavviso?!

Gaffe abnorme ripresa da giornali locali e da un comunicato di risposta della minoranza Rsu, che ribadiva come lo sciopero sia un DIRITTO INDIVIDUALE ED INALIENABILE, da lì in poi nemmeno l'intervento del "generale" regionale che veniva per "la resa dei conti" (riferito testualmente), riportava la calma, anzi gli insulti ricoprivano ogni tentativo di rimandare ancora la richiesta.

Questi operai hanno già vinto perché hanno dimostrato a tutti che l'operaio quando si rende conto che su di sé regge tutta la struttura sociale del paese, riflette, si riconosce in partito operaio ed inizia a fare male!, a chi? a tutti coloro che ne vogliono il controllo! ... poverini, oltre cent'anni di storia sindacale non gli ha insegnato che è l'operaio ad indicare sempre l'obiettivo e non tutto il ciarpas-

me che lo imbriglia giorno per giorno tentando persino di convincerci di quanto sia democratico far votare tutti!, ma proprio tutti!, persino chi non è coinvolto e toccato minimamente (tra qualche anno anche i padroni), come se la democrazia sia far votare estranei alla causa (ritmi, rischi, turni, pause e riposi) e no signori!, e no moralisti da quattro soldi! la democrazia è quello strumento decisionale in mano ai "direttamente coinvolti!"

Occhio dilettanti perché anche noi operai potremmo decidere se i sindacalisti devono tornare in fabbrica dopo 5 anni di mandato? ... su via siate "democratici", apriamo un dibattito referendario serio nelle fabbriche! ma vogliamo votare anche noi ...tutti!

P.C.

COMPORTAMENTI OPERAI NELLA CRISI

RESISTENZA A LATINA CONTRO I LICENZIAMENTI, LE RISTRUTTURAZIONI E LE CHIACCHIERE DEI POLITICI E SINDACALISTI

Mentre scriviamo , il giorno 15 giugno 2011, L'Aviopei fabbrica metalmeccanica di Aprilia (Campoleone) , che produce carrelli e attrezzature aeroportuali per il mercato internazionale, per la concorrenza estera e la crisi internazionale, inizia a trovarsi in difficoltà produttiva ; difficoltà che stanno riverberandosi sui dipendenti. Questa è l'ultima azienda in ordine di apparizione, tra le fabbriche della zona di Latina , colpite dalla 'ristrutturazione continua' che oramai scandisce la vita degli operai in quella zona dal 1999. Da quando cioè la fabbrica Goodeyar di Cisterna di Latina, decise di chiudere licenziando più di 500 operai, che lottarono per moltissimo tempo contro i padroni multinazionali.

Da allora, si sono succedute chiusure di decine di fabbriche grandi e piccole. Chiusure e lotte di operai e operaie che hanno cercato di resistere in questa lotta di classe. Sullo sfondo di questa lotta di classe oggettiva , come avevamo detto ripetutamente negli anni, c'era e c'è stata sia la chiusura della Cassa del Mezzogiorno che i padroni multinazionali e non avevano sfruttato per insediare le fabbriche , sia attraverso agevolazioni varie dello stato che delle amministrazioni locali , che l'esigenza dei padroni di ristrutturare a più non posso per resistere alla concorrenza nella crisi cicliche. L'ultima ondata di ristrutturazioni, chiusure e licenziamenti e lotte sta ancora sotto i nostri occhi, spinta e amplificata da questa ultima crisi produttiva-finanziaria a livello mondiale. La 'ristrutturazione continua' nella zona di Latina, sta colpendo le vite degli operai della Yale, Selex, Corden Pharma, Haupt Pharma, Paoil, Cantieri navali Rizzardi di Sabaudia, Ex-Icom di Cisterna, Avio, Nexans , Koch Glitsch di Aprilia ,

Kinexia di campo di Carne, Evotape, Radim di Pomezia, Emmelunga-Aiazzone, Alfer del gruppo Avio, Scm di Tor tre ponti, GLT, Italcraft, Janssen, Gruppo Meccano, DI.MA di Pomezia, Abbot di Aprilia, Findus di Cisterna di Latina, Gial di Latina , Sicamb, Ex Tomassi e la Tacconi Sud di Latina. E qui stiamo parlando ovviamente delle fabbriche più importanti, di cui moltissime sono multinazionali o fabbriche grandi; accanto a queste dovremmo metterci le fabbriche dell'indotto, le piccole fabbriche cioè e i loro operai per rendere il quadro più completo e articolato !

Gli operai di queste decine di fabbriche, con modalità differenti ancora lottano, tra queste lotte c'è ne una che ci appare saliente. E la lotta alla Tacconi sud di Latina.

Questa lotta alla Tacconi sud si protrae da sei mesi ! E' quindi una lotta saliente! Da sei mesi le 29 operaie rimaste della Sacconi sud, ancora tengono in piedi la loro fabbrica, con una occupazione, con presidi e con assemblee permanenti, andando contro corrente al silenzio mediatico e politico-sociale che ottenebra la loro lotta ! Sono andate avanti e contro anche le rsu della Tacconi nord e gli altri sindacati provinciali di categoria (la fabbrica sempre della Tacconi , che girava le commesse alla Tacconi sud di Latina) che spezzavano il fronte di lotte e la solidarietà tra gli operai delle due fabbriche (come magistralmente ha testimoniato nell'intervista fatta l'11 marzo scorso dai compagni dell'Aslo Lazio l'operaia delegata nella fabbrica Tacconi sud di Latina, da diversi mesi occupata). Nella lotta di classe tra operai e padroni, la concorrenza tra operai indotta dal ricatto padronale è sempre gestita o tentata di gestire dai sindacalisti di mestiere o come preferiamo dire noi, dai sindacalisti borghesi.

Ora (parliamo del 10 giugno 2011) le operaie della Tacconi sud resistono in assemblea permanente facendo un ulteriore sit-in davanti al tribunale di Latina per recuperare il fondo di previdenza delle operaie e per mandare avanti l'istanza di fallimento. Il prossimo 7 luglio ci sarà un'ulteriore udienza in merito. Le operaie saranno ancora lì davanti e ancora in assemblea permanente reclamando il loro lavoro e spingendo per la ricerca di un nuovo padrone che subentrì al vecchio! Loro non mollano fino a quando non torneranno a lavorare , tutte!

Per concludere queste righe dando un messaggio agli operai, da parte di una operaia in lotta, facciamo parlare la delegata della Tacconi intervistata sempre dai compagni dell'Aslo lazio l'11 marzo 2011.

Alla domanda " Pensi non ci sia alternativa ? "

" No, non credo che non c'è alternativa, il problema è organizzativo, un problema perché non possiamo lasciare la questione in mano a Fiom o Fim, alle sigle così come sono nella libera rappresentanza. Non penso che nella storia le cose siano sempre nate perché tutti sapevano cosa fare, ci sono delle condizioni particolari e c'è chi fa una lettura corretta dei tempi. Credo che sia questo quello che possa aggregare per compiere un qualcosa , per creare una rete. Voglio dire che accadono delle cose, accadono contemporaneamente con le stesse modalità, con le stesse elaborazioni di pensiero e c'è qualcuno che legge i tempi. Spero che questo qualcuno che legge i tempi ci sia da qualche parte".

Il partito operaio 'informale' è in movimento ed è quel 'qualcosa' che 'sa leggere' i tempi e i modi che ci sono davanti.

A cura di M.P.

L'ATTIVITÀ ANTISINDACALE STRISCIANTE

Dalle elezioni Rsu al salario d'ingresso, le manovre per mettere a tacere l'opposizione operaia

Salario d'ingresso alla Marcegaglia, nel giugno 2008 ho cominciato a sentire questa frase ma non avevo minimamente capito il significato chiaro ma il padrone lo sapeva bene ed era anche preparato e pronto ad attuarla.

Nell'ultimo coordinamento del 2008 il gruppo Marcegaglia sapeva della crisi che stava arrivando ed era già pronto a sfruttarla al meglio come tutti i padroni senza macchiare la sua immagine e fare più profitti. Se la crisi per gli operai è un momento di sconforto per paura di perdere il posto di lavoro e i loro "diritti" che vengono attaccati, per la Marcegaglia è invece un momento di partenza per infierire sui diritti degli operai e fare un piano di rilancio dei suoi profitti. La crisi nel Gruppo Marcegaglia è stata gestita con l'aiuto di qualche sindacalista corrotto in 3 fasi:

- 1) L'immagine dell'azienda
- 2) Far pagare la crisi agli operai
- 3) Il salario d'ingresso (contratto di 2 livello)

La Marcegaglia ha sempre ribadito che non vuole ricorrere agli ammortizzatori sociali (cassa integrazione), per il semplice motivo che vuole tenere l'immagine del Gruppo alta e far vedere che è un'azienda sana e non ha bisogno dei soldi dello Stato.

Quindi per non ricorrere a questo ha dovuto chiedere con l'aiuto di funzionari e delegati collaborativi un sacrificio agli operai pensando di regalare 120 ore di ferie che dovevano comunque recuperare lavorando di sabato con una miglioramento del 25%.

Questo progetto la Marcegaglia lo doveva completare in 2 anni, combaciandolo con la scadenza il 31 Dicembre 2010 del contratto aziendale.

La prima cosa che dovevano fare era di indebolire l'Rsu di tutti gli stabilimenti eliminando i delegati combattivi, facendo pressione su di loro con l'aiuto dei soliti funzionari corrotti, quindi rinnovando gli Rsu in scadenza mettendo impiegati e leccaculi (Rsa) favorendo la Fim come sindacato che è sempre stato all'interno del gruppo filo padronale.

Il mio caso è emblematico perché a fine maggio ricevo una telefonata dal funzionario Fiom che mi chiedeva di aprire la procedura per il rinnovo Rsu già scaduto, fin qui non è stato un problema, abbiamo fatto un'assemblea, creato la commissione (guarda caso il presidente del seggio era un impiegato di 7 livello), ma la cosa comunque non mi preoccupava e andai avanti.

Alla fine dei 15 giorni notai che la Fim aveva fatto due seggi (impiegati e

operai e il funzionario della Fiom non sapeva nulla), mentre come candidati Fiom io e il cognato di un dirigente dell'azienda (che coincidenza), premetto che in quei 15 giorni l'azienda ha sponsorizzato i candidati della Fim e il cognato del capo (delegato Fiom), facendo pressione sugli operai.

Finalmente è arrivato il giorno del voto c'era tensione da parte dell'azienda, tutti gli impiegati sono scesi in massa a votare il loro capo (l'unico candidato impiegati) e vedevo che li contavano uno per uno.

Quando alla fine dello spoglio si accorsero che ero stato ancora eletto è successo qualcosa di strano. Il funzionario della Fiom si avvicinò al tavolo della commissione toccò dei fogli e compilò il verbale (COSA CHE NON POTEVA FARE), si alzò e mi disse che ero a pari voti con l'altro candidato Fiom (cognato del capo).

In questa votazione la Fim ha ottenuto più voti quindi chiese 1/3 dei delegati, mentre per quanto riguarda i delegati Fiom l'azienda chiedeva il ballottaggio perché a pari voti.

Non capisco perché la Fiom disdetta il patto di solidarietà mentre alla Marcegaglia lo ha rispettato, chiedendomi di fare il ballottaggio per poter fare un favore all'azienda quindi derogando il regolamento dello statuto Fiom (dove è chiaramente scritto che passa colui che nella presentazione della lista si trova al primo posto), hanno anche raccolto firme contro di me e mi hanno anche offerto un posto migliore all'interno della Fiom che io naturalmente non ho accettato.

Io rimasi stupito per tutta questa pressione da parte di tutti, l'azienda era chiaro che aveva sul tavolo qualcosa d'importante da raggiungere esempio la sentenza della condotta anti sindacale art. 28, questo fa capire quanta pressione ho subito.

La mia decisione di non firmare l'accordo sul salario d'ingresso è maturata seguendo consigli dei compagni della Innse e Fomas discutendone e ragionandone insieme.

L'azienda malgrado questo accordo separato non si è arresa facendo un referendum truccato senza rispettare il regolamento e costituendo una commissione non regolare.

Anche in questo caso non si è raggiunto il quorum ma l'azienda continua ad andare avanti malgrado un ricorso mentre il sindacato corrotto sta a guardare senza fare nulla.

M.A.

Lettera a Cremaschi, che non risponde ...

Cornate d'Adda il 09/09/2010

All'attenzione del

Presidente dell'organismo dirigente.

Giorgio Cremaschi.

Oggetto: chiarimento sulla vicenda RSU Marcegaglia (Lecco).

Io sottoscritto Aghrabi Mustapha, cittadino italiano di origine marocchina, dipendente della Marcegaglia di Lomagna (Lecco) da 17 anni e da 13 anni delegato sindacale della Fiom, vorrei esporre a te Cremaschi un problema sorto con questa ultima elezione RSU.

Partiamo dall'inizio: fine maggio mi chiama il funzionario per aprire la procedura delle elezioni RSU scaduta, richiesta dal coordinatore e quindi discutere il contratto interno in scadenza.

I candidati a questa nuova elezione RSU sono: tre per la Fiom e tre per la Fim. La commissione all'ultimo giorno di candidatura espone in bacheca i nomi dei candidati Fim e Fiom.

Nel leggere la lista mi accorgo che la Fim ha creato due seggi (impiegati e operai), allora mi preoccupa di chiamare il funzionario Fiom per chiedere se era informato di tutto ciò, la sua risposta è stata no, quindi per la Fiom non c'era un candidato impiegato.

Allora mi sono attivato per informare gli operai di questo gioco (azienda, Fim).

Il giorno delle elezioni tutti gli impiegati sono stati costretti a votare la stessa persona e allo spoglio la Fim ha ottenuto un totale di 51 voti così suddivisi:

1° candidato: 26 voti

2° candidato: 23 voti

3° candidato: 2 voti

Mentre la Fiom ha ottenuto un totale di 45 voti così suddivisi:

1° candidato: 18 voti

2° candidato: 18 voti

3° candidato: 9 voti

Allo spoglio erano presenti tre dirigenti dell'azienda, il funzionario Fiom e i candidati, il clima è molto agitato. Al primo verbale il risultato era 2 candidati Fim e 2 candidati Fiom. Allora l'azienda ha cominciato a pressare per ottenere 3 delegati Fim visto il risultato ottenuto.

Fim e Fiom dovevano discutere su questo risultato e sono passate 3 settimane prima di avere una risposta, quindi mi chiama il funzionario informandomi che l'azienda continuava a voler avere 3 delegati Fim e chiedere il ballottaggio per i 2 delegati Fiom, a quel punto io essendo il primo della lista avrei dovuto passare automaticamente senza dover fare nessun ballottaggio, che non è previsto dal regolamento. Sia l'azienda, sia il funzionario non erano d'accordo con me perché volevano da quello che ho potuto capire un solo candidato Fiom e preferibilmente l'altro (cognato di un dirigente aziendale).

Al mio rifiuto si è fatta un'assemblea tra i presenti, c'era anche il segretario generale di Lecco il funzionario che hanno sostenuto il regolamento, ma poi alla fine dell'assemblea, in separata sede, mi hanno riproposto il ballottaggio o addirittura le mie dimissioni. Io non ho accettato e da quel giorno non ho più sentito nessuno fino al rientro dalle vacanze.

Alla prima settimana di settembre mi chiama il funzionario e mi ribadisce che il problema per loro non è stato risolto e che era necessario fare un'altra assemblea con il coordinatore per propormi un comitato di iscritti che doveva affiancarmi.

Il giorno dell'assemblea coordinatore e funzionario mi ripropongono e insistono davanti a degli operai non iscritti alla Fiom ancora il ballottaggio, questo non era l'argomento che a me è stato riferito.

La mia decisione a oggi è ancora la stessa rispettare il regolamento anche se non capisco tuttora l'accanimento dell'azienda e del sindacato provinciale di Lecco Fiom e il coordinatore nei miei confronti malgrado io in tutti questi anni ho sempre fatto il mio dovere di delegato rispettando il regolamento e l'organizzazione. Ora sto aspettando la prossima mossa per farmi fuori. Ti chiedo per favore a te Cremaschi di poter intervenire per risolvere questo problema e continuare a fare quello che ho sempre fatto per il bene dell'organizzazione e dei lavoratori e lavoratrici. Sono a tua disposizione per qualsiasi chiarimento.

Grazie, distinti saluti

AGHRABI

LA CRISI LAVORA CON METODO

Alcune osservazioni sui dati dell'economia negli Stati Uniti

La ripresa c'è ... , la ripresa c'è ma annaspa ..., la ripresa deve ancora arrivare ... L'enigma attanaglia la società da mesi, e fiumi di inchiostro e parole scorrono liberamente. Può sembrare un dibattito accademico, da addetti ai lavori. Ed effettivamente verrebbe di liquidare la faccenda con una semplice alzata di spalle, guardando ai tentativi europei di non venire travolti dalla bancarotta greca.

Eppure ancora mille fantasie sul momento storico che la società moderna sta passando, ovvero sui suoi sviluppi, circolano liberamente. Magari non ci si beve fino in fondo che la crisi sia finita, ma che prima o poi finirà passa per cosa certa. E si badi bene, per "finirà", intendono che tutto tornerà a prima del 2007.

Insomma la Grande Crisi è vista come un incidente di percorso della produzione capitalistica mondiale nel suo inarrestabile sviluppo, non piuttosto come una svolta epocale, premessa a un cambiamento radicale del modo di produzione esistente.

La durata della crisi, la sua intensità, gli stessi tentativi di farvi fronte, le "ricette" di volta in volta messe in campo per il suo superamento assumono invero un'importanza fondamentale per le coscienze degli individui sociali e il loro costituirsi in gruppi omogenei, nonché per l'insorgenza di nuovi partiti politici con interessi contrapposti.

La Grande Crisi USA

Che la Grande Crisi sia partita nel centro del capitalismo mondiale è dato incontrovertibile e ciò sgombra enormemente il terreno della discussione. Le precedenti crisi (blocco sovietico, Messico, Sud-Est asiatico, Argentina-Brasile, Russia) non intaccavano fino in fondo la legittimità del modo di produzione moderno, almeno qua in occidente. Rimaneva aperta la strada all'assoluzione finale del sistema: la produzione materiale di ricchezza si era arrestata a causa dei sistemi politico-sociali incapaci di soddisfare i bisogni della gente. In quei paesi - ci è stato "spiegato" - o non c'era proprio il capitalismo, oppure il libero funzionamento del capitalismo subiva mille impedimenti politici. Per alcuni casi, ad esempio l'Argentina, non gli fu facile: le forme politiche erano quelle della democrazia parlamentare, vincoli economici al libero profitto d'impresa non vi erano, anzi. Non rimaneva che la teoria degli squilibri e della speculazione. Come se queste non accompagnassero da sempre il modo di produzione del capitale, e nei periodi di crisi ne diventassero il corollario naturale.

Le cause della crisi, con annesse legittime rivolte sociali, erano dunque da ricercare nelle forme particolari di un capitalismo immaturo e squilibrato perché controllato politicamente in modo sbagliato; il tormentone delle dittature metteva poi tutti i benpensanti d'accordo. Una realtà presentata rovesciata, ma per rimettere le cose nel giusto ordine non sarebbero bastati mille trattati.

Poi, come un fulmine al ciel sereno, la Grande Crisi del 2007 scoppia nel cuore del capitalismo mondiale, nei democra-

ti Stati Uniti d'America, e certo non si può dire che il primo paese capitalistico abbia forme non sviluppate di capitalismo. Sulla forma democratica poi ... solo inguaribili personaggi di sinistra hanno ancora da ribattere, e la discussione non ci appassiona. E' il capitalismo par excellence.

Per salvarlo ancora, oltre a una buona dose di prezzolato interesse, non rimaneva che asserire che il sistema non è perfetto, ma perfezionabile. Invocare nuove regole di controllo a banche e istituzioni finanziarie varie, per limitarne la smania del sacrosanto profitto. Scrivere nuove leggi per impedire che accumulazioni di capitale finanziario troppo grandi, nei loro fallimenti, possano trascinare nella rovina interi stati, nonché anche i capitalisti bravi, quelli che non speculano. In primo luogo una rivincita del capitale industriale su quello finanziario, in secondo di quello che fa credito all'industria rispetto a quello che gioca in borsa e specula sulle più diverse obbligazioni o sui derivati.

La stretta connessione che una forma di capitale ha con l'altro, il ruolo che quello creditizio ha per momentaneamente ritardare le crisi, che altrimenti colpirebbero assai più di frequente il ciclo del capitale industriale, vengono disconosciuti. Il fatto che al capitale monetario la speculazione possa apparire non solo come il modo più veloce, ma anche l'unico possibile in certe fasi del ciclo economico, non la si considera come una contraddizione da spiegare, ma come semplice cattiva volontà.

Il capitale immobiliare USA

La crisi del 2007 viene quindi presentata come crisi dei "subprime", intendendola come "cattiva" speculazione su crediti immobiliari effettuata su prestiti mal concessi, invece che una crisi del reale capitale industriale impegnato nella "buona" costruzione di case, industrie, capannoni e uffici. Cemento, tondino, acciaio, vetro, plastica sono stati prodotti e assemblati per dar luogo a case. Peccato che siano più di quante il capitalismo possa permettersi per le sue strette leggi economiche, le quali fissano che si produce fin tanto che questo possa permettere un adeguato saggio di profitto, altrimenti la produzione materiale si deve fermare.

Ovviamente delle accuse mosse per le crisi precedenti nessuno si ricorda più. Ora è il capitalismo negli Usa e il sistema politico della democrazia, che non è più in grado di soddisfare i bisogni legittimi dell'uomo, come quello di avere un tetto sotto cui ripararsi e vivere, ma di questa oscenità nessuno dei precedenti benpensanti borghesi si scandalizza. Di più, le case sono già state costruite, ma piuttosto le si lasciano ora al degrado del tempo, dopo che le famiglie che le abitavano sono state buttate in mezzo alla strada.

Ma siccome il rischio dell'insorgenza di una critica radicale fuori dai soliti circuiti, magari tra gli operai, cresce inevitabilmente con la crisi stessa, il tema della ripresa dietro l'angolo è un mantra instancabile. Bisogna cancellare la crisi, almeno nella apparenza dei dati.

Analizziamo allora per primi proprio i dati del tanto vituperato settore immobiliare. Ci si accorge subito che lo scoppio dei subprime è avvenuto ben due anni dopo che le vendite di nuove case avevano subito una forte diminuzione. La sovrapproduzione immobiliare negli Usa, in pratica, è già presente nel 2005, ma è solo grazie alle banche (con i famigerati subprime) se ci se ne avvede nel 2007. Le vendite di nuove abitazioni (grafico 1)

passano da 1 milione e 283 mila unità del 2005 a 776 mila del 2007, un vero e proprio crollo che continua fino a raggiungere le 323 mila unità del 2010, livello mai visto negli ultimi

50 anni e come se si fosse verificato un esodo biblico di popolazione americana. Viceversa, nel frattempo, sono nate le tent city presto rinominate Obamaville in ricordo delle Hooverville degli anni '30, riempite proprio dalle famiglie che hanno subito pignoramenti e sfratti.

Da una parte dunque la produzione di case è ferma, dall'altra aumentano le famiglie senza casa, costrette a vivere in tendopoli moderne. Uno stock impressionante di costruzioni abbandonate o inutilizzate sono oggi in svendita negli Usa al miglior offerente, frutto dei pignoramenti delle banche nel tentativo di recuperare almeno parte del capitale prestato nei mutui. Finché quell'inventuto non si sarà degradato irrimediabilmente sarà difficile che il settore possa ripartire seriamente; il capitale immobiliare aspetta con ansia tifoni e terremoti, sarebbero, perché no, ben accetti anche bombardamenti e attentati. A Detroit, città particolarmente colpita dalla crisi, capannoni industriali e edifici di interi quartieri abbandonati stanno aspettando l'opera distruttrice del sindaco che ha promesso il loro abbattimento, solo che le casse comunali sono vuote anche per questo gesto estremo.

Interessante è anche vedere l'andamento dei prezzi delle case (grafico 2 - indice prezzi

case), proprio per capire che relazione intercorre tra la produzione del bene e le regole economiche che lo governano. L'indice fa 100 il prezzo delle case vendute nel 1991, da allora è stato un continuo aumentare

fino al 2007 in cui tocca il tetto di 227, più di un raddoppio di valore. Nel 2005 la costruzione di nuove edifici crolla, ma il prezzo degli immobili continua a crescere. Per altri due anni remunererà il settore che in questo modo non sembra avere crisi. Il sistema di cartolarizzazioni dei mutui, loro impacchettamenti in obbligazioni ABS (Asset-backed security) garantirà il ritorno dei capitali all'industria immobiliare fino all'estate del 2007. Il

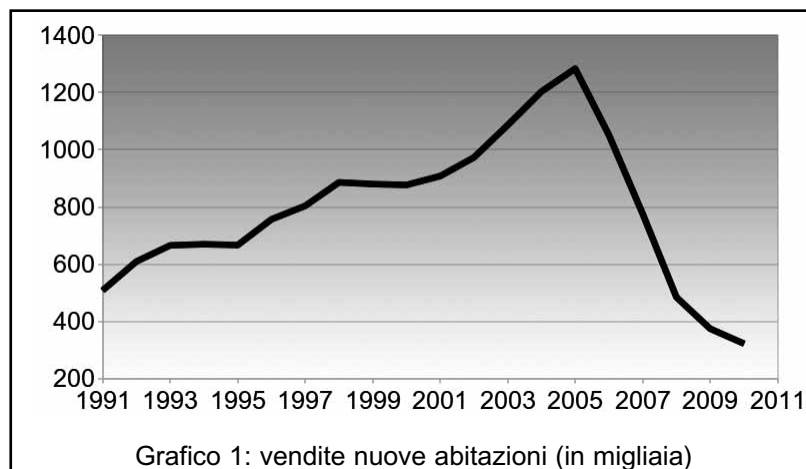


Grafico 1: vendite nuove abitazioni (in migliaia)

trend di crescita dei prezzi mette in allarme qualche economista che comincia a parlare di bolla immobiliare, ma di quello che veramente si cela grazie al sistema del credito nessuno se ne avvede fino a quando i prezzi crollano, è il giugno 2007. La caduta dei prezzi da quella estate è repentina, subisce una battuta d'arresto tra il 2009 e il maggio 2010, ma poi il crollo riprende portando l'indice nel marzo 2011 agli stessi valori dei primi mesi del 2004. Un calo di questa entità non si era mai visto nel dopoguerra e ancora una volta per ritrovare analogie storiche si deve ricorrere al confronto con la crisi del 1929.

I commenti economici

Così si esprimono a riguardo alcuni "sovversivi" per commentare gli ultimi dati di maggio offerti dall'indice Standard&Poor Case-Shiller sui prezzi delle case.

«I prezzi sono adesso il 33% sotto il picco del 2006 ... Questo significa che i prezzi sono caduti più del 31% subito durante la Grande Depressione» (Paul Dales, senior economist di Capital Economics, <http://www.capitalecono->

Continua alla pagina successiva

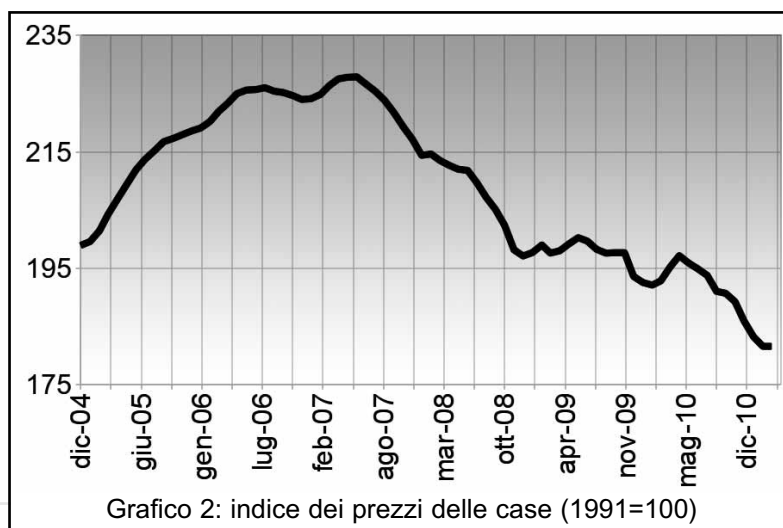


Grafico 2: indice dei prezzi delle case (1991=100)

ITALIA E GRECIA A CONFRONTO

Perché l'Italia dovrebbe salvarsi e la Grecia no? Questa è una domanda che sarà passata nella testa di molti negli ultimi mesi e a cui si può provare a dare una risposta analizzando in maniera comparata le situazioni di questi due paesi. Partiamo dal debito, che è di fatto il nocciolo della questione dal momento che il fallimento di uno stato avviene proprio quando questo diventa insostenibile. Infatti per dare una misura della sostenibilità del debito si ricorre di solito al PIL. A tal proposito possiamo vedere che la Grecia ha un debito che raggiunge ormai il 150% del PIL e l'Italia attualmente ha il 120%. Significa di fatto che a entrambi i paesi sebbene in misura diversa non basterebbe un'anno di tutta la loro produzione per ripianare il debito; il che è senz'altro molto grave dal punto di vista economico. Gli stati riescono ormai a rispondere alle loro scadenze emettendo titoli di stato che offrono agli investitori la possibilità di veder remunerato il proprio capitale attraverso l'applicazione dei tassi di interesse, che tanto più sono alti quanto più è disastrosa la situazione economica di uno stato. Tutto ciò significa che più uno stato va male e più rischia di indebitarsi dovendo sempre pagare più interessi e innescando così un circolo vizioso. A detta di molti quando uno stato è fortemente indebitato come la Grecia, ma anche come l'Italia stessa pagando gli interessi lo stato compra tempo. Il limite è rappresentato solamente dal mercato, ovvero fino a quando uno stato riuscirà a collocare i suoi titoli in larga parte allora potrà continuare a sopravvivere altrimenti avviene il fallimento o come si usa chiamarlo internazionalmente avviene il default.

Ovviamente in linea teorica la via

d'uscita da queste situazioni esistono, ma non è affatto facile percorrerle. Per avere successo uno di questi stati dovrebbe aumentare la produzione e quindi il PIL, aumentare le entrate attraverso la tassazione, vendere molti beni pubblici e operare drastici tagli a livello di costo statale. Tutto ciò entra spesso in conflitto reciprocamente ed è difficile in momenti di crisi internazionale come quello attuale. Infatti gli stati che operano secondo le leggi capitaliste del mercato non riescono ad aumentare la produzione per via del calo della domanda e registrano di fatto un calo di questa, avendo un calo di vendite diminuiscono le entrate, essendoci una produzione inferiore diminuisce l'occupazione e con essa diminuiscono i contribuenti dal momento che soprattutto nel nostro paese la maggior fonte di entrata è il lavoratore dipendente dal momento che agli altri è lasciata possibilità di evasione. La vendita di beni pubblici è la strada più facile da percorrere, ma quasi certamente provoca insieme ai tagli un possibile focolaio di malcontento. Soprattutto perché come ben sappiamo vengono operati tagli ai servizi al cittadino e non certo vengono operati tagli che vanno a colpire la classe politica di un paese.

Stando a quanto visto sopra entrambi i paesi si trovano in una brutta situazione, che differisce l'una dall'altra per una questione più temporale che per una questione di indici.

Entrando più in dettaglio e analizzando quali sono le attività economiche dei due paesi in questione l'Italia presenta dei vantaggi che vanno però, per le scelte politiche della poco lungimirante e stracciona borghesia italiana, via via diminuendo. Una cosa che rimane immutata nonostante le scelte dei padroni e dei loro

rappresentanti politici è però data dalla posizione geografica che risulta per l'Italia senza dubbio migliore rispetto a quella greca. Tant'è che il baricentro dell'economia italiana si è andata via via posizionando quasi esclusivamente al nord, più vicino alle grosse arterie di comunicazione continentali e soprattutto più vicino agli stati trainanti l'economia europea vale a dire Francia e Germania. Tale posizionamento vantaggioso porta vantaggi anche in termini turistici dal momento che entrambe le nazioni annoverano tra le attività principali proprio questo settore. Passando in analisi invece i settori economici soprattutto riferendoci agli anni passati vediamo che la borghesia italiana aveva e in parte ha ancora un'industria chimica e meccanica di un certo peso che la Grecia non ha mai sviluppato. Questo "vantaggio" sta però sgretolandosi dal momento che la risposta dei padroni italiani alla crisi è stata la delocalizzazione che ha di fatto acuito la crisi del paese.

La Grecia è quindi di fatto più avanti nelle fasi della crisi proprio perché partita da una situazione peggiore rispetto a quella italiana. L'Italia guidata dai soliti noti sta facendo di tutto per seguirne il destino andando via via a smantellare tutto ciò che di economicamente valido possedeva.

C'è poi anche un altro discorso di stretta attualità su cui vale la pena soffermarsi: l'Expo 2015. Quando l'Italia vinse la candidatura i padroni erano entusiasti e sostenevano che questa era la vittoria di tutta la nazione nella realtà però essi gioivano per la possibilità di mettere in atto una speculazione edilizia senza precedenti nel nostro paese. Anche in questo caso però in nome dei profitti di padroni,

mafiosi e politici si è di fatto innescato la causa che ha portato diversi paesi in difficili situazioni economiche come Irlanda e Spagna dove negli anni scorsi si era costruito senza criterio e dove molte delle costruzioni sono rimaste invendute innescando la crisi bancaria a tutti noi nota. Molto probabilmente anche da noi dopo l'Expo si vedrà l'esplosione di un enorme bolla speculativa che avrà senza dubbio ingenti ripercussioni economiche almeno nella rilevante area di Milano.

Ad ogni modo sicuramente la Grecia si trova nell'immediatezza di un fallimento che sembra diventare ogni giorno sempre più inevitabile mentre per l'Italia tale evento sembra attualmente più remoto, ma la situazione proprio per la forte esposizione verso altri paesi europei potrebbe velocemente precipitare nel caso si verifichi un fallimento di uno di questi.

Difficile è dire quanto questa situazione possa andare avanti, ma nel momento in cui uno degli stati europei dovesse fallire tutti i fenomeni economici e sociali potrebbero subire una drastica accelerazione e per quel momento sarà senz'altro necessario che gli operai potranno contare su una loro organizzazione per poter fronteggiare l'offensiva che i padroni metteranno in atto.

I padroni per mantenere la loro posizione sociale cercheranno di innescare una guerra su scala mondiale dove secondo i loro piani gli operai saranno gli sfruttati nelle fabbriche orientate alla produzione bellica e saranno mandate al fronte ad ammazzarsi reciprocamente. Tutto ciò è però evitabile aprendo uno scontro interno e fronteggiando i padroni direttamente.

D.C.

Continua dalla pagina precedente

mics.com).

«Il mercato della casa sta vivendo l'anno peggiore, a due anni dalla fine della recessione va malissimo, i prezzi delle case hanno accelerato la discesa e perso secondo l'indice Case-Shiller il 4,2 % nel

primo trimestre e si avviano a perdere a fine anno attorno al 40% rispetto ai picchi, irrealistici, di fine 2006. Una ripresa potrebbe esserci solo nel 2016 e a quel punto tra 6 milioni e sei milioni e mezzo di famiglie avranno subito il pignoramento. Più del 25% dei 50 milioni di mutuatari sono underwater, hanno cioè la

casa che vale meno del mutuo, per uno squilibrio complessivo di circa 800 miliardi. Con un'edilizia così è difficile avere una ripresa robusta.». (Mario Margiocco, Il Sole 24ore del 4 giugno)

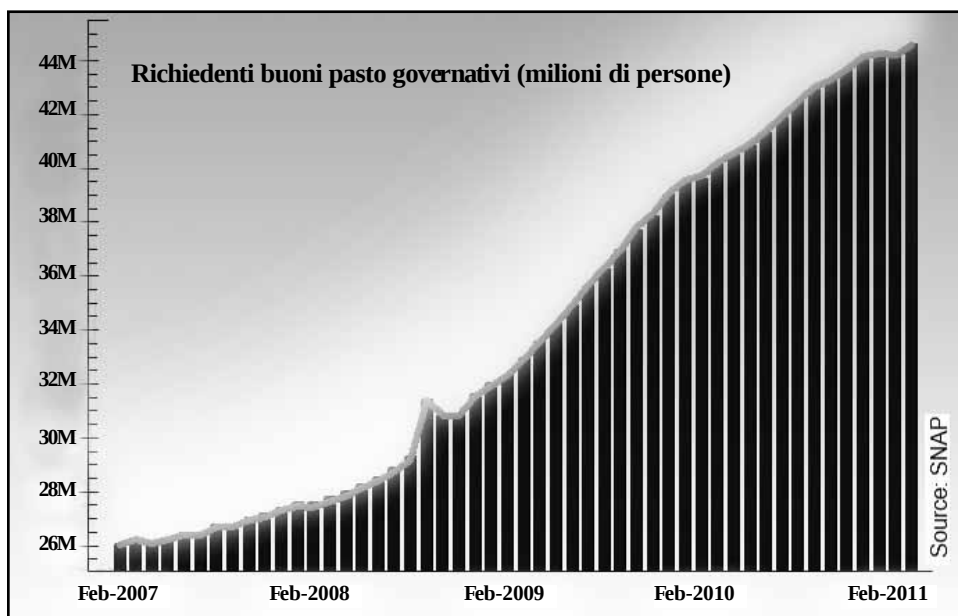
Come gli "esperti", qui a titolo d'esempio abbiamo scelto il giornalista Margiocco, possano ancora affermare che da due anni la recessione sia finita può sembrare alquanto strano. Margiocco parla di "Grande Recessione del dicembre 2007-giugno 2009". Sono i due anni in cui, trimestre dopo trimestre, il Pil Usa è sceso, poi è tornato a risalire e ciò per gli economisti da cattedra è quanto serve a individuare lo stato del ciclo economico. Solo che nel Pil si mette tutto insieme, dalle case alle automobili, ma anche le banche e i loro utili, poco importa se ottenuti o meno con investimenti speculativi, che magari lo stesso giornalista etichetta da un'altra parte come il peggiore dei mali. Ad esempio nel Pil ci sono anche i prezzi delle case, che abbiamo visto salire per 2 anni di seguito tra il 2005 e il 2007, mentre nel frattempo la produzione di case aveva di ben lunga superato quanto que-

sta società si poteva permettere per le sue anguste leggi. Il Pil saliva e il continuo aumento dei prezzi delle case ben vi contribuiva, ma il ciclo economico aveva già invertito il suo corso.

Infine un altro indicatore val la pena di menzionare, quello che rileva i Food Stamp, che possiamo tradurre con buoni cibo. Neanche a dirlo, furono inventati negli anni '30 per alleviare la miseria dilagante nel paese, hanno continuato a funzionare per i cosiddetti clochard che vivono ai margini della società. Generalmente vi possono accedere le famiglie che abbiano redditi inferiori ai 2000 dollari. Ebbene nel maggio 2011 il numero dei richiedenti i Food Stamp hanno raggiunto i 40 milioni, quasi 1 americano su 10.

Ma se qualcuno avesse ancora dubbi sullo stato della crisi negli Usa e sulla vera consistenza della ripresa ufficialmente collocata nel 2010 guardi attentamente il grafico dei Food Stamp negli ultimi due anni: non ha bisogno di ulteriori commenti.

R.P.



DOVE VA L'EGITTO?

Sulla rivolta in Egitto del 2011 molte pagine sono state scritte, noi vogliamo dire la nostra analizzando i contrasti tra le classi che si sono sviluppati negli ultimi anni. Sulle manifestazioni partite dopo il famoso 25 gennaio di quest'anno, la stampa internazionale ha scritto fiumi di parole sulla composizione dei manifestanti in piazza. Noi invece, partiamo dagli scioperi del dicembre 2006.

Ad un centinaio di km dal Il Cairo, a Ghazl el-Mahalla 27mila operai, dopo una serie di scioperi sviluppati tra il 2006 e il 2007 ottengono la promessa di una somma pari ad un paio di mensilità, quindi interrompono la protesta e tornano al lavoro.

Nel frattempo, sull'ondata del successo, partono gli scioperi in altri centri industriali, a Kafr el Dawwa 11.700 operai, ad Alessandria 6000 operai, al Il Cairo 3000 operai di un'industria di polame, oltre agli scioperi dei trasporti nella città. Scioperano anche i panettieri, gli addetti alle costruzioni, gli impiegati del Canale di Suez, e così anche le altre classi sociali spinte dalla crisi appoggiano e prendono esempio dalle lotte operaie.

A luglio del 2007 il governo non mantiene la promessa con gli operai tessili di Mahalla, e così ripartono gli scioperi nonostante il sindacato collaborazionista abbia tentato di tenere a bada le proteste. Seguono duri scontri con la polizia e centinaia di feriti ed arresti si susseguono.

Le richieste operaie sono proprio richieste elementari, di prima necessità, un salario maggiore, dei trasporti che gli consentano di raggiungere la fabbrica, una mensa decente, e finalmente un sindacato libero, perché quello finora ammesso non è nient'altro che una corporazione in stile fascista, controllata dallo stato. Alla fine la direzione della fabbrica cede e accetta di dare aumenti di stipendio e premi di produzione.

Visto il successo le altre classi di lavoratori si organizzano.

All'inizio del 2010, 10.000 dipendenti statali hanno organizzato un sit-in e uno sciopero, che è risultato uno dei meglio coordinati dei tempi moderni: sono state accolte tutte le loro richieste, oltre a un bonus equivalente al salario di tre mesi. Questo movimento di protesta ha cominciato a coordinarsi con gli operai di Mahalla.

Gli scioperi e le agitazioni praticamente continuano fino a gennaio 2011 e vedono il governo intervenire da una parte con promesse, e dall'altra non confermandole.

Gli scioperi proseguono finché il governo è costretto a concedere qualche aumento, ma sostanzialmente non sufficiente a bilanciare gli aumenti dei generi di prima necessità che con la crisi hanno continuato a salire. Le privatizzazioni seguite dai licenziamenti hanno poi fatto il resto. La situazione è precipitata quando tutto il settore industriale è sceso in sciopero, includendo anche gli operai che lavorano al canale di Suez, linfa vitale dello stato egiziano.

A questo punto le classi borghesi hanno temuto di non riuscire a controllare più la situazione, e quindi insieme all'esercito stanno provando oggi a far riprendere la produzione industriale.

Praticamente nella prima fase della rivolta a gennaio troviamo operai, impiegati statali, studenti, medici, piccola bor-

ghesia ecc, tutti in piazza, ma in realtà le richieste degli operai erano ben diverse da quelle delle altre classi.

Poi la piccola borghesia mancando un'organizzazione operaia prende le redini della rivolta e insieme all'esercito tentano una manovra per ristabilizzare la produzione industriale, assicurare le borghesie internazionali e rendere illegali gli scioperi. Praticamente per le altre classi intermedie, non è il capitale da abbattere, ma bensì sostituire la classe dirigente con altri uomini, ma sempre appartenenti alle loro classi, spesso con la falsa motivazione che i precedenti siano corrotti.

Infatti le proteste che si sono sviluppate al di fuori delle fabbriche, portano come richiesta la sostituzione dei dirigenti, l'accusa di corruzione e di cattiva gestione. Queste sono le richieste dell'aristocrazia operaia e della piccola borghesia.

Questi sono i primi passi in cui gli operai sperimentano che se non fanno affidamento sulle proprie forze non ottengono nulla. Dietro di loro vedono muoversi altre classi, che sull'esempio operaio entrano in sciopero, manifestano, chiedono diritti sociali, ma devono però stare molto attenti a non farsi mettere il cappello da altri partiti politici.

Lo Stato, spalleggiato dal sindacato corporativo, cerca di placare le richieste e la rabbia, e questo invece aumenta la presa di coscienza; solo se gli operai si organizzano da soli riescono ad ottenere

qualcosa. Sono proprio le fasi iniziali dello scontro che fanno prendere coscienza agli operai di quale sia il loro nemico.

In questa fase non avanzano solo le richieste economiche, ma c'è la richiesta di un sindacato indipendente, gestito dagli operai. Primo passo per organizzarsi in un gruppo omogeneo contro le classi sfruttatrici.

Gli operai egiziani iniziano il loro cammino, capiscono che devono organizzarsi in proprio, ma ancora non hanno un partito indipendente. In questo modo diventa facile essere preda delle classi superiori, in particolare della piccola borghesia, che senza il plusvalore degli operai perderebbe quella posizione di privilegio.

In un paese di 85 milioni di persone è necessario che la produzione industriale riprenda, è necessario che gli scioperi cessino, che la pace sociale sia attuata.

Da una parte l'esercito con i carri armati, dall'altra la piccola e media borghesia che si fa portavoce della massa, in un clima di ripristino dell'unità nazionale. L'esercito controlla il 25% dell'economia egiziana, dall'industria all'agricoltura, il terziario e addirittura tutta l'industria bellica.

Gli operai sono in lotta dal 2004, ed anche se senza partito e senza strumenti, sono un pericolo per la borghesia industriale. Se a sparare nelle piazze è Mubarak, nasconde dietro di sé il vero nemico degli operai, ma se al governo si apprestano ad andare tutte le classi bor-

ghesi, gli operai potranno vedere più chiaramente gli interessi in gioco.

La classe borghese industriale, spinta dalla crisi economica, cerca di prendere il controllo del paese, ed una volta sacrificato Mubarak ed i suoi cani da guardia cercherà di portare al governo i suoi esponenti.

Dopo le elezioni assisteremo alla spartizione dei poteri e quindi al nuovo sfruttamento nelle fabbriche. Il capitalismo può vivere solo se succhia plusvalore, ma questa volta avrà a che fare con una classe che ha già i primi strumenti di lotta in mano.

Gli scioperi non sono finiti, nonostante il divieto, nei centri industriali lo stato d'agitazione è ancora attivo. Tutte le classi subalterne, hanno visto l'esempio degli operai, il seme è stato gettato, nei prossimi anni vedremo fiorire sindacati indipendenti, e chissà se proprio dall'Egitto si potrà organizzare un vero partito operaio che sappia distinguersi dalle altre classi in lotta, che sappia guidare le masse proletarizzate per la prossima rivoluzione.

Come è accaduto in altri stati ed in altri periodi storici, la piccola e media borghesia, da una parte reclama condizioni economiche e sociali migliori, ma dall'altra si guarda bene dal far avanzare troppo le richieste operaie, conscia del fatto che senza il valore aggiunto creato dagli operai, non si può permettere una vita migliore nella vana speranza che la crisi possa finire.

S.D.

L'AGGRESSIONE IMPERIALISTA ALLA LIBIA

IL PETROLIO UMANITARIO

La Libia ha poco più di sei milioni di abitanti. E' ricchissima di petrolio (il secondo produttore africano dopo la Nigeria) e ha una opposizione interna che si è levata in armi contro la dittatura di Gheddafi.

Ci sono tutti gli elementi affinché i "democratici" occidentali si muovano per dare soddisfazione al popolo. Non a caso, in Italia i più accalorati per l'intervento armato sono stati quelli del PD.

Se la discriminante è la "democrazia", perché in Yemen non interviene nessuno? Forse perché il governo in carica è un fantoccio dell'occidente? In Barhein, altro paese dove la popolazione si ribella chiedendo "più libertà", gli occidentali, la grassa America in testa, addirittura hanno spinto l'Arabia Saudita, altro paese sicuramente non "democratico", a inviare truppe contro la popolazione in sostegno dell'élite al potere. Perché non intervengono in Siria? Forse perché, pur non essendo particolarmente ben visto dall'America, è pur sempre un paese con più di ventotto milioni di persone, ben armato e, tutto sommato, cruciale per la salvaguardia degli equilibri in una regione dove è presente Israele che, finora, a parte le chiacchiere di circostanza, non ha avuto fastidi dalla Siria.

Su questo i "democratici" occidentali non dicono nulla.

Qualcuno si azzarda a dire che il petrolio non è il vero motivo dell'intervento perché anche in paesi non "demo-

cratici" come il Venezuela, ma ricchi di petrolio, non si interviene armati. Ci si dimentica che anche il Venezuela ha ventotto milioni di abitanti e attaccarlo determinerebbe una crisi generalizzata del Sud America attualmente.

Quindi, il motivo primario della guerra alla Libia è il petrolio. Si è utilizzata la sollevazione di una parte della popolazione libica contro Gheddafi per il peggioramento delle condizioni economiche dovute alla crisi, per intervenire.

L'ONU aveva stabilito di limitare i voli degli aerei militari di Gheddafi sulle città degli insorti e basta. Gli occidentali hanno subito dato un taglio diverso alla cosa, Francia in testa.

Sarkozy, escluso fino ad ora dagli affari con la Libia, è subito diventato improvvisamente un acceso "democratico" in casa d'altri. L'America l'ha subito seguito. Berlusconi e i borghesi nostrani preferivano Gheddafi che per loro era una sicurezza. Le maggiori imprese straniere che lavorano in Libia sono italiane e il controllo brutale dei migranti attuato dai gheddafiani ha fatto comodo ai governi italiani. "Teniamo presente che con la propaganda che stanno facendo in giro per il mondo il gioco è chiaro, cioè togliere la Libia all'Italia, quindi a Eni, Impregilo, Finmeccanica e migliaia di altre aziende, (parliamo di contratti in corso per miliardi di Euro) per accaparrarsi il petrolio libico, le infrastrutture, e la posizione strategica". Si lamentava un

dirigente d'azienda italiano che lavorava con la Libia pochi mesi fa. Di fronte ai bombardamenti degli occidentali, però, Berlusconi e soci non ci hanno messo molto a scaricare Gheddafi e a salire sul nuovo carro vincente.

Oggi l'Italia dà le basi principali agli aerei che bombardano Tripoli e ha suoi propri aerei che partecipano ai bombardamenti.

Lo scontro con gli "alleati" è principalmente per il controllo degli insorti, contro la Francia, l'Inghilterra e l'America.

Il popolo libico rischia di finire dalla padella alla brace. Tolto di mezzo Gheddafi, un boia che ha accumulato miliardi in oro e vanagloria, i libici rischiano di finire sotto un altro potere fantoccio al servizio dei borghesi dell'occidente. Per evitarlo, i ribelli libici devono riuscire a liberarsi sia del regime di Gheddafi, sia di chi ha "saltato il fosso" schierandosi contro Gheddafi ma per conservare il potere della ristretta borghesia, legata ai profitti petroliferi e affamatrice del popolo.

I ribelli riusciranno in questo solo se otterranno il sostegno della massa di operai del settore petrolifero, che, invece, sono stati in buona parte esclusi da subito dallo scontro. Infatti, tutti gli operai stranieri, molti tunisini o egiziani sono stati costretti precipitosamente a rientrare nei loro paesi.

C.R.

GUERRA DI LIBERAZIONE IN AFGHANISTAN

I borghesi, in Italia come altrove, sono divisi in patria, ma uniti per opprimere il popolo afgano e schiacciarne la resistenza

Lavoro salariato-capitale e lotta di liberazione nazionale-guerra di occupazione imperialista. È su queste due contraddizioni, cruciali per l'esistenza del capitalismo e della sua fase suprema, l'imperialismo, che si svela l'unità reale della classe politica borghese, nonché del ceto intellettuale che ne costituisce la struttura di rappresentanza e sostegno. Essa è potentemente unita negli interessi più profondi, per quanto possa essere divisa su chi e come deve meglio servire i padroni e collaborare con essi a organizzare il dominio politico ed economico sia sulla classe operaia e le altre classi popolari del proprio Paese sia sui popoli, e in primo luogo la classe operaia, di Paesi stranieri occupati militarmente.

È straordinaria la coesione che si realizza fra i politici borghesi di fronte a situazioni di pericolo sociale per la classe che rappresentano, la borghesia, e per se stessi. Quando gli operai, sia di una sola fabbrica sia come intera classe, si organizzano e rispondono colpo su colpo, senza farsi intimorire, agli attacchi dei padroni, la reazione è unanime e concorde: bloccarli, impedire loro di nuocere, benché possa prendere la forma esterna della repressione violenta, del controllo a distanza o della benevolenza paurosa.

Altrettanto strategica è l'unità di fronte alla guerra di occupazione. La storia degli ultimi due secoli, da quando la borghesia ha conquistato il potere pressoché in tutto il mondo, offre numerosi e luminosi esempi di appoggio collettivo dei politici borghesi all'intervento armato dei loro padroni nei conflitti bellici. Ma, senza andare troppo lontano, basterebbe soffermarsi sugli interventi militari dei padroni italiani degli ultimi 20 anni, in Somalia, Mozambico, Kosovo, Timor Est, Albania, Afghanistan, Iraq, Libano e Libia, per osservarne la coerente e decisa unità a sostegno di coloro che permettono a essi di fare la bella vita, sulla pelle degli operai italiani e dei popoli stranieri sottomessi.

Fra tutti questi conflitti, camuffati come "missioni di pace" ma in realtà autentiche guerre, esemplare è quella in Afghanistan per la lunga durata del conflitto e quindi della presenza dei militari italiani: dieci anni ormai, un tempo sufficientemente lungo per saggiare la loro fedeltà alla "causa" dei padroni imperialisti e dei loro alleati, in primo luogo europei e americani. Ma prima occorre fare un passo indietro, alla scelta della borghesia, indispensabile per i successivi interventi armati, di passare da un esercito di leva, arretrato, lento, formato non da professionisti ma da cittadini, legato alla patria e alla sua difesa, poco spendibile sui fronti internazionali, poco efficace ed efficiente, in sostanza inadeguato, a un esercito professionale, composto solo da professionisti della guerra, rimodernato e dotato dei più sofisticati sistemi d'arma, al costo di circa 1.000 miliardi di euro

l'anno, in modo da essere pronto a intervenire rapidamente ed efficacemente in qualsiasi scacchiere mondiale, in base alla nuova dottrina imperialista dell'interventismo "umanitario".

Questa scelta è stata voluta da tutte le forze politiche parlamentari italiane, al di là di qualche provvisorio distinguo o "mal di pancia". Ricordando solo le più importanti tappe legislative, il 3 settembre 1999 il I governo D'Alema approvò il disegno di legge che avviava il processo per giungere alla fine della coscrizione obbligatoria, il 24 ottobre 2000 il II governo Amato varò la legge n. 331 "Norme per l'istituzione del servizio militare professionale" (per il ministro della Difesa Mattarella era "una soluzione richiesta sulla base di un'esigenza di operatività, di prontezza, di professionalità, sempre più manifesta in tutta Europa"), il 29 luglio 2004 il II governo Berlusconi approvò definitivamente il disegno di legge Martino concernente la "sospensione anticipata del servizio obbligatorio di leva e disciplina dei volontari di truppa in ferma prefissata".

Come si può ben vedere gli obiettivi dei governi di destra e sinistra sono coincisi perfettamente nella gestione dei modi e dei tempi della questione. L'esercito professionale è stato una scelta obbligata per la borghesia, e quindi per i suoi schieramenti politici: essa ha voluto e vuole, approfittando delle situazioni di crisi, partecipare alla corsa tra le potenze imperialiste a proiettarsi all'estero anche militarmente, sia in proprio sia come importante membro dell'imperialismo europeo, e contribuire allo sforzo per dotare quest'ultimo di un'adeguata capacità militare offensiva in modo da renderlo relativamente autonomo dagli Usa e dalla Nato. Ecco ciò che ha accomunato i due schieramenti di centro-sinistra e centro-destra e tutti i partiti parlamentari, anche quelli a parole più "radicali" e di "sinistra": il 24 ottobre 2000 Verdi e Pdc i ipocritamente si astennero; solo il Prc votò contro, ma nel II Governo Prodi ha approvato sia l'intervento dell'esercito italiano in Libano sia il rifinanziamento delle missioni militari all'estero, fra cui quella in Afghanistan.

La guerra in Afghanistan è iniziata il 7 ottobre 2001. Nel primo anno il II Governo Berlusconi, con l'appoggio incondizionato del centro-sinistra, ha inviato sul suolo afgano 285 soldati italiani inquadrati nell'operazione "Enduring freedom", prevalentemente personale del genio, e altri 490 inquadrati nel contingente internazionale Isaf dell'Onu a Kabul, con compiti di "protezione" del governo fantoccio di Karzai e degli "aiuti umanitari". All'inizio del 2003 sono partiti mille alpini: l'Ulivo, sotto la pressione delle manifestazioni di piazza, si disgregò, presentando al voto in Parlamento quattro mozioni. E Fassino, segretario dei Ds, in un'intervi-

sta a "Repubblica" ammetteva di essersi dovuto piegare ad annacquare la linea interventista della Quercia "per tenere unito il partito", rivendicando però che "non scivolo nel pacifismo unilaterale, so che l'uso della forza fa parte della politica. Abbiamo 9.000 militari italiani in giro per il mondo. E chi ce li ha mandati? Noi, i governi del centrosinistra".

L'ipocrisia non è però prerogativa di un partito, ma dell'intera classe dirigente. A ogni morte di soldati italiani in terra afgana monta l'insulso teatrino di politici che, fra lacrime di coccodrillo, falsa commozione e infame cordoglio, esprimono "dubbi" sull'opportunità di rimanere in Afghanistan e implorano "Ritiriamoci!" o ribadiscono "Restiamo!" o suggeriscono "Mandiamone altri!". Il 19 gennaio 2011, alla morte del caporal maggiore Luca Sanna, Berlusconi parlando con i giornalisti ha esplicitamente detto: "Ci chiediamo se serve restare" e ha aggiunto che il governo sta valutando una "strategia per il ritorno dei ragazzi". Irritando così il Pd, che si è fatto paladino della missione dei militari italiani attraverso le parole di Emanuele Fiano, responsabile sicurezza e difesa: "Un argomento così serio non può essere oggetto di battute estemporanee. Sul senso, sulla durata e sulla qualità della nostra permanenza in Afghanistan occorrerebbe interrogarsi nelle sedi opportune, ossia quelle parlamentari e non crediamo invece sia utile risolvere con una battuta in strada davanti ai giornalisti che mette in dubbio il senso della nostra permanenza là. Se il governo sulla nostra missione ha cambiato opinione venga a dirlo in aula: instillare dubbi mentre i commilitoni di Luca Sanna rimangono sul fronte afgano a rischiare la vita ogni giorno non è serio".

La missione in Afghanistan non è più una missione di pace, argomenta in ogni occasione l'Italia dei Valori, che però a suo tempo tale la definì e votò per finanziarla. Oggi lamenta, con il portavoce Leoluca Orlando, che "viene definita e organizzata come se fosse di pace, ma in realtà si svolge in un teatro di guerra. L'Idv conferma gratitudine e apprezzamento a tutti i militari italiani impegnati nel mondo in operazioni di pace. La stessa ammirazione e gratitudine conferma ancora una volta nei riguardi dei militari impegnati in Afghanistan". In pratica per l'Idv i militati italiani sono bravi e vogliono la pace, peccato che operino in un teatro di guerra, presentato quasi estraneo a essi! Nessuno saprà mai quanti afgani sono stati e saranno ancora ammazzati dai "pacifici" soldati italiani!

E a ogni evento luttuoso per i "ragazzi" italiani anche la Lega Nord, da partito populista e demagogico, pur essendo al governo e avendo votato a favore della missione italiana a Kabul, si attacca al carro del pacifismo sull'onda dell'emozione per raccogliere consensi: ma giusto

il tempo di un ammonimento gracchiato da Bossi "a riportare a casa i ragazzi" e tutto torna come prima.

Né si può dimenticare il presidente della Regione Puglia Nichi Vendola, che alla notizia della morte in Afghanistan del caporal maggiore Luigi Pascazio, originario di Bitetto (Ba), e del sergente Massimiliano Ramadù di Velletri (Rm), ha commentato, dopo le condoglianze di rito alle famiglie, che "questo non è il momento delle polemiche, ma è il tempo della solidarietà e della vicinanza ai parenti delle vittime. Verrà il tempo di riflettere seriamente, e nelle sedi competenti, sull'evoluzione della missione in Afghanistan". Niente di più. Non una parola sulle ragioni reali che hanno spinto la borghesia italiana, europea, statunitense e di altri Paesi a mandare i loro soldati fin laggiù: il controllo delle vie del petrolio e di un'area strategicamente importante, sotto i profili militare e politico, nel cuore dell'Asia, a ridosso dell'Iran, della Cina e dell'India. Non una parola sulle responsabilità dei padroni e politici che, per tutelare gli interessi della propria classe, non esitano a inviare giovani vite a morire in terra straniera. Non una parola sulla guerra non dichiarata che i soldati, anche gli italiani, stanno combattendo in Afghanistan, sulle vittime, tantissime, di questa guerra tra la inerme popolazione locale, sui civili che i bravi soldati, pure gli italiani, feriscono e uccidono. Non una parola sui costi immensi di questa guerra, in termini di vite umane e di denaro sperperato per interessi lontano mille miglia da quelli sia del popolo afgano sia di quello italiano sia dei popoli degli altri Paesi in guerra. Non una parola sui partigiani afgani che, tra mille difficoltà, combattono per la liberazione del loro Paese.

Che uomini, questi politici borghesi! Si accapigliano, si sbranano, divisi su tutto, nella lotta per arrivare al potere e gestire lo Stato borghese, a livello centrale e periferico. Ma poi cantano tutti nello stesso coro, quando gli operai vengono ammazzati nelle fabbriche, nei campi, nei cantieri, quando i padroni le escogitano tutte per estorcere sempre più lavoro non pagato e per buttare gli operai sul lastrico, quando padroni e generali decidono che è l'ora della guerra. Da questi politici gli operai non hanno da attendersi nulla, se non schiavitù, distruzione e morte.

Dalla critica non solo contro il dominio economico, sociale e militare della borghesia, ma anche contro tutti coloro che ne sventolano le bandiere lorde di sangue, sappiamo trarre la forza e la compattezza per disarcionare dal cavallo del potere sia i padroni sia i loro politici. Questa è la migliore forma di solidarietà con il popolo afgano e tutti i popoli oppressi in lotta per la propria libertà.

E.S.

NUOVE FORME DI LOTTA, PIÙ FORTE LA RESISTENZA OPERAIA

D Parliamo della recente mobilitazione che vi ha visti protagonisti, le motivazioni che l'hanno causata e che bilancio ne fate

R Gli operai della Terim, ancora una volta sono stati protagonisti nella pratica di una lotta contro i tentativi del padrone di espellere dietro false motivazioni di carattere economico, dopo quasi 3 anni di cassa integrazione a zero ore, 40 operai guarda caso tra i più attivi a livello politico e sindacale e quelli con ridotte capacità lavorative acquisite nel corso degli anni all'interno di quella che io definisco galera industriale. Riepilogando i fatti accaduti, nella serata di mercoledì 20 aprile le organizzazioni sindacali hanno firmato l'accordo che metteva fine alla lotta degli operai durata 13 giorni. Certamente è un accordo pieno di compromessi; senza dubbio risolvono solo per un dato periodo il nostro problema inerente alla conservazione del posto di lavoro. Comunque, aldilà dei risultati ottenuti, tengo a sottolineare il fatto che questi risultati (ulteriori ammortizzatori sociali), , seppure ridotti rispetto a quello che si è messo in campo sono stati ottenuti con la lotta, in quanto quello che si prospettava era il licenziamento in tronco.

D come si è strutturata la lotta all'interno dello stabilimento, che forme ha preso, quale è stato il punto di forza che ha sbloccato la vertenza a vostro favore?

R La lotta è nata e si è sviluppata automaticamente, in maniera fisiologica dopo l'annuncio della messa in mobilità. Con i compagni il primo giorno abbiamo fatto un'assemblea in cui abbiamo stabilito che non ci saremmo mossi di lì senza avere ottenuto il ritiro delle procedure di mobilità. E così abbiamo fatto. Siamo stati 13 giorni a picchettare la fabbrica, non usciva e non entrava niente, neanche le persone; i 40 operai destinati all'espulsione coatta hanno fatto sì che anche molti colleghi che lavorano all'interno solidarizzassero con noi e questi ci hanno aiutato nei fatti a portare avanti i picchetti, soprattutto coi turni. Alla fine tra i più attivi contavamo una settantina di persone su una fabbrica di oltre 250 persone. Volevo sottolineare come nel corso della lotta si è sviluppata un'altra contraddizione, che smonta un "luogo comune" caro purtroppo anche ad alcuni compagni, anche tra i più "rivoluzionari" e cioè quello del : "siamo tutti lavoratori". Quelli che organizzavano i picchetti, e i presidi, erano operai nel vero senso della parola. Questo lo dico perchè impiegati, dirigenti e capetti di reparto erano tutti schierati contro di noi. Dopo vari tentativi falliti di sfondare con la forza i cordoni operai sui cancelli , sono andati in Questura per denunciarcici, facendosi in seguito ritrarre tutti in foto-ricordo ad uso e consumo dei media locali, sotto la scrit-

ta Polizia che campeggia sopra la questura, ma il questore ha risposto loro di cercare di risolvere la questione tra le parti. Questo accadeva giovedì. Lunedì mattina questo branco composto da circa 50 persone, per lo più impiegati aizzati dai dirigenti, sono andati persino in prefettura a chiedere un colloquio urgente col prefetto allo scopo di farci sgomberare, dicendo che una minoranza di facinorosi, appoggiati dai centri sociali teneva in ostaggio, impediva di lavorare a una larga maggioranza.

D E c'è stato un intervento delle forze dell'ordine per rimuovere i picchetti?

R La questura, anche in occasione di mobilitazioni precedenti è sempre intervenuta ma mai a livello pesante, di manganellate. Anche se in alcuni frangenti, per il mantenimento dell'ordine pubblico ha calcato la mano: ricordo ad esempio nel 2003, in occasione della lotta per i precontratti, facevamo i picchetti, bloccavamo le strade, ecc. Proprio di fronte alla Terim sono usciti i poliziotti dalle auto e stratonandoci ci hanno tirato via dalla strada con la forza, facendo riprendere il traffico bloccato ormai da ore. Questa è stata l'unica volta che si è verificato un contatto diciamo "fisico". Altre volte, compreso l'ultimo evento, la digos si è limitata a passare tutte le mattine, per poi andare via subito; ormai ci conoscono...fino ad ora siamo stati "violenti" solo contro il padrone e i suoi servi. La Terim è una fabbrica che negli ultimi 15 anni, almeno per quanto riguarda il territorio di Modena, è sempre stata citata come esempio, come punto di riferimento, se non altro nella pratica e al di là dei risultati, di come si dovrebbe eseguire nei fatti le lotte, che devono colpire i padroni nel cuore dei loro interessi: blocco della produzione e blocco delle merci già in magazzino, blocco di ogni attività umana in funzione di queste (quadri, dirigenti ,impiegati , capetti e crumiri vari).

D Siete riusciti a portare la vostra lotta anche all'esterno, come ad esempio ad altre situazioni di fabbrica?

R Innanzitutto siamo riusciti a coinvolgere gli operai dell'altro stabilimento a Rubiera che loro malgrado sono stati costretti a schierarsi con noi, almeno una parte ma c'è da dire che Rubiera è una situazione particolare. E' uno stabilimento più recente rispetto a quello di Modena, quindi meno "sindacalizzato". Dal momento che noi abbiamo iniziato lo sciopero il padrone ha messo gli operai di Rubiera in libertà: infatti molto del materiale che utilizzavano loro proveniva da Modena, quindi sono stati costretti a chiudere e automaticamente una piccola parte più cosciente era incazzata col

padrone ed è venuta dalla nostra parte. Abbiamo anche cercato di sensibilizzare "l'opinione pubblica" facendo volantinnaggi in centro a Modena, in alcuni centri commerciali, all'ospedale. Comunque molti erano già al corrente visto che in quei giorni eravamo sempre in prima pagina sui giornali locali; ma attraverso i volantinnaggi volevamo esprimere anche il nostro parere dal momento che sulla vicenda sono state dette anche molte falsità da parte dei media locali, e la realtà è stata travisata ad arte. Ad esempio un giorno sulla Gazzetta di Modena c'era scritto a caratteri cubitali: "Terim, impiegati contro operai" e l'articolo che seguiva non era certo a favore degli operai che lottavano contro i licenziamenti.

D Hai parlato di una fabbrica che in 15 anni ha saputo costruire momenti di lotta importanti ai fini dei rapporti di forza con la controparte. Quali sono state in passato le mobilitazioni principali?

R In effetti l'aver saputo rispondere prontamente a questa ennesima provocazione non è una cosa sorta dal nulla; come operai della Terim siamo abituati da anni a confrontarci col padrone, anche duramente. Io sono in fabbrica dal '95 e la prima lotta grossa l'ho fatta nel '99: in quell'occasione abbiamo fatto 2 settimane di sciopero perchè il padrone non voleva pagarci il premio di produzione. Anche nel corso degli anni scorsi ci sono stati diversi momenti di conflitto che hanno avuto un'impennata quando alla solita RSU concertativa ne è subentrata una decisamente più combattiva, compo-

sta da delegati FIOM nelle cui fila vi erano militanti di organizzazioni politiche diverse, dalla sinistra "radicale", fino alle organizzazioni operaie. Un altro momento importante è stato nel 2007 quando Montorsi, il padrone, annunciò 300 licenziamenti dopo l'acquisizione di un'altra fabbrica in crisi. Rispetto ai piani di ristrutturazione quella è stata la lotta più grande che abbiamo condotto se non altro per il numero delle persone coinvolte; allora eravamo coinvolti in 300 e non in 40 come recentemente. In poche parole il padrone, dopo aver accumulato profitti per anni ha deciso di investirli acquistando una fabbrica che prima aveva in affitto di ramo d'azienda, naturalmente non solo la fabbrica ma anche clienti, marchi e fette di mercato visto che erano concorrenti. Anche allora ci opponemmo con forza ai licenziamenti, presidiando per 15 giorni,giorno e notte, tutti e due gli stabilimenti e alla fine riuscimmo a far recedere il padrone dai suoi intenti. Le mobilità coatte si trasformarono allora, come nell'ultimo caso, in mobilità volontaria o incentivata.

D Queste mobilità volontarie nel tempo hanno comunque creato un'erosione riguardo al numero e alla forza degli operai?

R Senza dubbio nel corso degli anni, pur non essendoci stato nessun licenziamento coatto, la Terim che prima del 2006-2007 contava 600 dipendenti è riuscita a dimezzare questo numero: ora

Continua alla pagina successiva



Continua dalla pagina precedente

siamo circa 400 (più di 200 a Modena, e più di un centinaio a Rubiera). Si può dire che c'è stata una ristrutturazione "indolore". Ma in realtà, nel tempo, l'azienda è riuscita anche se non bruscamente a far tornare i suoi conti. Noi come avanguardie, come attivisti politici il problema ce lo siamo posto ma ad un certo punto abbiamo fatto di necessità virtù. E questo lo dico non per "sufficienza", per autoassolvermi come membro dell'allora RSU, ma perché in quel dato contesto, in quel determinato momento, era impossibile spingere la lotta oltre. Questo vale anche per quanto riguarda l'ultima lotta. Chiaro che ci vorrebbe una comunità di compagni, di operai sempre numerosa e attiva...nelle lotte sono sempre i rapporti di forza che contano, ma anche i rapporti di forza sono relativi se manca una avanguardia capace di rivendicare e condurre una lotta per i veri interessi di classe, capace di allargare una prospettiva che vada oltre le mere richieste sindacali. Anche l'ultima lotta si può considerare una vittoria-non vittoria: è vero che abbiamo conservato il posto di lavoro, è vero che non ci sono stati licenziamenti coatti, ma negli anni, pur pagando un prezzo salato, l'azienda a conti fatti riuscirà a ristrutturare a nostre spese, perché è indubbio che anche stavolta perderemo qualche collega disperato e/o allietato dai 23.000 euro di buonuscita.

D Com'è articolata la presenza della componente immigrata all'interno della fabbrica, e qual'è stato il peso nelle lotte?

R L'utilizzo di manodopera immigrata avviene in due modi: come manodopera fissa interna addetta alla produzione e come l'utilizzo tramite cooperative di facchinaggio. Tuttora in regime di cassa-integrazione l'azienda continua ad avvalersi delle cooperative e di alcuni lavoratori immigrati che lavorano internamente. Per quanto riguarda le cooperative l'azienda continua ad utilizzare il personale di queste, in sostituzione di personale che è in cassa-integrazione da quasi tre anni, cosa che ho denunciato sia all'INPS che al dipartimento provinciale del lavoro; ma anche rivolgendomi a quegli enti ho avuto risposte insoddisfacenti: gli impiegati hanno subordinato il controllo ad una valutazione del direttore dell'INPS, mettendo le mani avanti sul fatto che rispetto alle richieste di controllo non avevano ispettori a sufficienza...Questo per dire come certe istituzioni vengano in aiuto alla classe proletaria. Momenti unitari di lotta ce ne sono stati: quando abbiamo fatto i picchetti stavano fuori anche loro. Ma anche in periodi meno conflittuali c'erano contatti con loro; la cooperativa che attualmente è in appalto è il frutto di cooperative che hanno cambiato sempre nome mantenendo però gli stessi padroni, gli stessi facchini i quali ad ogni "cambio di gestione" erano sfruttati e ricattati ancora di più. Mi ricordo di un episodio qualche anno fa, quando i facchini chiesero aiuto alla RSU della Terim perché la cooperativa non pagava loro gli stipendi. Noi siamo intervenuti presso l'azienda dicendo che dal momento che non pagava gli stipendi la cooperativa non era regolare e quindi di attivarsi verso il padrone della cooperativa affinché pagasse ai facchini quanto era dovuto altrimenti avremmo scioperato, e dopo due giorni il caso si risolse. Intervenimmo con le stesse modalità in merito alla sospensione dei buoni pasto e il caso si è risolto il giorno

dopo. Questo per quanto riguarda le cooperative esterne, mentre per quanto riguarda i colleghi di lavoro immigrati devo dire che nel corso degli anni, tramite le lotte hanno acquisito una coscienza di classe,mostrandosi spesso in prima fila nelle lotte, anzi tra i più accaniti in quanto a partecipazione ai picchetti e alle lotte in generale. Calcola che la componente immigrata interna si attesta intorno al 30%, per lo più di origine magrebina.

D Quale è stato l'apporto, positivo o negativo della FIOM nell'ultima vertenza, e più in generale come ne valuti da iscritto, la politica sindacale in questa fase di forte attacco a tutta la classe operaia?

R Parlando della mia esperienza come iscritto alla FIOM (in passato sono stato anche delegato) è fondamentalemente positiva se riferita agli altri operai iscritti, totalmente negativa invece, riguardo alla burocrazia FIOM. Nel corso delle lotte degli ultimi anni la FIOM ha sempre cercato di boicottare le iniziative che nascevano spontaneamente dal basso e che comunque venivano decise e votate in assemblea a larga maggioranza; il vero ruolo della FIOM è sempre stato quello di fare da pompieri nelle lotte che si sviluppavano. Questo è avvenuto anche in occasione dell'ultima vertenza: però la determinazione e l'unità degli operai hanno fatto sì che i burocrati hanno dovuto rincorrere gli operai e non viceversa come purtroppo spesso succede. Posso fare altri esempi; eravamo al quarto/quinto giorno di sciopero e già la burocrazia FIOM nella figura del suo segretario veniva tutti i giorni a chiederci, di "rimodulare"(loro usavano questo termine) le lotte, per non dare pretesto al padrone di applicare le sue rappresaglie, tipo non pagarci lo stipendio ecc. Ma era per noi chiaro che peggio di così...non avevamo niente da perdere. Un altro esempio eclatante è stato quando durante i 13 giorni di sciopero si è svolto un direttivo FIOM, in cui alcuni compagni della sinistra sindacale avevano proposto tiepidamente e non in modo convinto un' ora di sciopero in tutte le fabbriche modenesi a sostegno della vertenza Terim. La dirigenza non ha fatto passare questo ordine del giorno negando di fatto la solidarietà agli operai, e questa sinistra sindacale tanto antagonista quanto "supina" ha obbedito al diktat.

Riguardo alla seconda parte della domanda, non riesco a capire come mai la FIOM, da Pomigliano in poi, ha deciso all'improvviso di ribellarsi al padrone dopo anni di svendita di interessi e di salario a danno degli operai. Il motivo di questa ribellione, di questo antagonismo nei confronti del piano Marchionne secondo me va ricercato esclusivamente nel fatto che la FIOM è stata tagliata fuori dal cosiddetto "banchetto" che prima condivideva allegramente insieme a CISL e UIL. In realtà non c'è vera opposizione al piano Marchionne, ricordiamoci che già all'inizio della vicenda Pomigliano, la FIOM sosteneva che molte di quelle condizioni richieste per realizzare il piano, erano già contenute nell'ultimo contratto dei metalmeccanici siglato nel 2008. Loro quelle ed altre condizioni peggiorative le hanno sottoscritte tranquillamente, in altri tempi non sospetti. Contraddizioni grandi come una casa, anche a proposito della exBertone, dove la FIOM in controtendenza a quanto aveva sostenuto finora a Pomigliano e Mirafiori, lasciando mano

libera alle proprie RSU, è come se avesse avallato il piano Marchionne.

D A tuo parere, a livello di fabbriche ci sono ancora spazi per contrapporsi autonomamente a questo attacco generalizzato alle condizioni lavorative?

R Io parto dal principio che in quanto operai difendiamo il nostro interesse di operai; non ce ne importa niente di organizzazioni, di sindacati, di partiti politici almeno nei termini borghesi attuali. Noi difendiamo esclusivamente le nostre condizioni di classe, il nostro essere operai, gli schiavi moderni che producono la ricchezza per tutto il resto degli strati sociali. Il partito operaio informale è stato agente di resistenza

alla Terim. Il fatto che abbiamo concluso la lotta in piedi, da "vivi", lo dimostra, a differenza di padrone-sindacatistruzioni che con l'acqua alla gola e non solo per il danno economico, hanno dovuto fare i conti con chi ha messo in subbuglio "l'ordine sociale", e gli operai di tante fabbriche modenesi, molte delle quali nelle stesse condizioni. A queste vanno aggiunte le altre in cui grazie a compagni e operai coraggiosi che seguivano gli sviluppi giorno per giorno si stava preparando un terreno di lotta ulteriore. Quindi per rispondere alla domanda: gli spazi per contrapporsi ci sono, ma bisogna organizzarsi in modo indipendente!

G.C.



OPERAI
CONTRO

Ed. Ass. Cult. Robotnik ONLUS -Via Falck, 44 -20099 Sesto S. Giovanni (MI)
Dir. Resp. Alfredo Simone
Stampa: Bitgraph - Via Vitt. Veneto, 8 - 20060 Cassina De Pecchi (MI)
Reg. Trib. Milano 205/1982

ABBONATI A OPERAI CONTRO

Abbonamento ordinario annuale	E 15
Abbonamento sostenitore annuale	E 80
Bollettino postale: c/c N. 22264204 intestato a Ass. Cult. ROBOTNIK ONLUS	
Bonifico: IBAN: IT 51 0 07601 01600 000022264204	

CHIUSO IN REDAZIONE MARTEDÌ 28 GIUGNO 2011

BENE HA FATTO LA FIOM A NON FIRMARE

Oltre a Fim, Uilm, Fismic e Ugl che hanno firmato un accordo come quello di Pomigliano e Mirafiori anche 11 delegati della Fiom hanno chiesto con insistenza di sottoscrivere l'intesa. Non c'è stato niente da fare. L'assemblea degli operai ha detto NO all'unanimità e Landini ha tenuto duro. Quando gli operai inizieranno a liberarsi di tanti sindacalisti e delegati compromessi con i padroni?

Quando si deve aumentare lo sfruttamento di noi operai i padroni utilizzano tutti gli strumenti a loro disposizione. Licenziamenti, provvedimenti disciplinari, spostamenti punitivi sono all'ordine del giorno.

Per tenere gli operai con la testa bassa, i padroni, oltre ad utilizzare questi strumenti, si servono dei loro fedeli alleati. Gente che in cambio di privilegi, di carriere sindacali e probabili successi politici, ma anche di posti di lavoro dove non si suda, non ci pensano due volte a dare una mano al padrone. Si presentano quando viene loro chiesto, ma anche quando ci si presenta la minima occasione.

Questi personaggi sono dappertutto e sono tantissimi. Moltissimi di noi operai non riescono nemmeno ad individuare questi personaggi. Tanti di noi pensano addirittura che questi siano loro alleati. Noi operai contrariamente abbiamo pochi alleati.

Tantissimi operai continuano a ruotare intorno a chi vende o svende quotidianamente la loro pelle al padrone. Non è difficile individuare i personaggi che danno una mano al padrone in cambio del proprio tornaconto, eppure a tanti operai sembra abbagliarsi la vista.

Tanti lavoratori invece non hanno problemi di vista, sanno chi sono questi personaggi, però scelgono di stare con loro per svariati motivi. Pensano che stare insieme a queste persone in qualche modo, per loro possa essere una garanzia. E se le questioni si aggravano e peggiorano anche rispetto a quello che i propri figli troveranno in futuro poco importa.

Per molti operai è difficile trovare la quadra. Molte volte basterebbe però sforzare un po' di più la memoria. Ricordarsi di più, quello che è successo in passato.

Quando è arrivata l'ora di piegare gli operai di Pomigliano, la Fiat per consolidare i propri interessi si è data da fare e a Melfi i dirigenti di Fim, Uilm, Fismic e Ugl, insieme ad una canea di delegati RSU gli hanno dato una mano.

In coro, dicevano che quello che veniva fatto a Pomigliano era necessario perché lì gli operai erano lavativi, non riguardava gli altri stabilimenti, in particolare noi operai della Fiat di Melfi. La predica veniva fatta proprio da chi non aveva mai lavorato e sudato sulle linee di montaggio. Tantissimi lavoratori sostenevano la tesi dei dirigenti sindacali e gli operai di Pomigliano furono isolati.

Quando la Fiat ha deciso che era arrivata l'ora di chiedere di più agli operai di Mirafiori, gli stessi personaggi ci hanno riempito di chiacchiere che era necessario fare quello che si stava facendo a Mirafiori perché "c'era la crisi".

Mentre Fim, Uilm, Fismic e Ugl sta-

vano per accettare quello che la Fiat chiedeva per gli operai di Mirafiori, a Melfi i dirigenti locali appartenenti agli stessi sindacati con comunicati a mezzo stampa già affermavano che volevano firmare accordi con la Fiat come si era fatto a Pomigliano e Mirafiori.

La Fiat non aveva ancora chiesto di firmare accordi tesi a sfruttare ulteriormente la pelle di noi operai e i dirigenti di questi sindacati già affermavano che erano disposti a farlo! Si aveva l'impressione che gareggiassero fra loro a chi arrivava primo a dare una mano al padrone per sfruttare ulteriormente noi operai. Chi era più bravo a svendere la nostra pelle. Il 31 Marzo 2011, infatti a Melfi, dietro insistenza di Fim, Uilm, Fismic e Ugl, viene raggiunta l'intesa sull'introduzione del sistema denominato Ergo-Uas e viene messo da parte il vecchio sistema di lavoro TMC 2.

Il nuovo sistema di lavoro, dicono loro, dovrebbe prevedere un miglioramento delle condizioni di lavoro. Gli operai sulle linee non se ne accorgono, anzi aumentano i ritmi, si annuncia che ci sarà la possibilità da parte della Fiat di aumentarli ancora di più e ci sarà la possibilità di tagliare le pause a partire dal 1° gennaio 2012. Nel frattempo però sempre questi personaggi ci dicono che non cambia nulla. Le pause vengono solo regolate diversamente. Si passa dalle due previste di 20 minuti ciascuna, a due di 15 minuti più una da 10 minuti.

Molti operai dicono che oltre a correre sulle linee di montaggio adesso si corre anche per andare in bagno.

Sulla questione dell'accordo sull'Ergo-Uas all'inizio sappiamo quasi tutti che si sono sfilati tutti i delegati RSU della Fiom, della Failms e della Cub.

I delegati della Fiom insieme ai dirigenti locali con una petizione hanno raccolto 2984 firme di noi operai. Abbiamo detto di no al sistema Ergo-Uas che prevede il taglio delle pause e l'aumento dei ritmi di lavoro.

Eppure in modo camaleontico il 31 marzo 2011, insieme ai delegati RSU di Fim, Uilm, Fismic e Ugl anche quasi tutti i delegati della Fiom erano pronti a firmare l'accordo sull'Ergo-Uas.

Il motivo di questo repentino cambiamento è che la Fiat ha chiuso i rubinetti delle ore di permesso sindacale che servono per andare in giro per lo stabilimento e sfuggire al lavoro.

11 delegati della Fiom, sostenuti dall'ex segretario regionale Cillis infatti facevano presente al segretario nazionale Maurizio Landini che l'accordo era firmabile. Un accordo che prevedeva il contrario della petizione che ci era stata fatta

firmare!

Il segretario nazionale Landini, insieme al segretario regionale Emanuele De Nicola, invece ha inviato una lettera alla Fiat in cui si chiedeva di fare chiarezza su alcune cose firmate nell'accordo del 31 Marzo 2011.

Si chiedeva sostanzialmente: 1) che, in assenza di un comune giudizio di tutte le parti, le pause continuassero ad essere complessivamente di 40 minuti anche dal 1° gennaio 2012, 2) che la sperimentazione e la verifica, prevista a novembre 2011, comprendesse anche l'efficacia e la congruità del metodo Ergo-Uas nel garantire la salute e la sicurezza dei lavoratori, 3) che fosse prevista la piena agibilità sindacale nel corso della sperimentazione a tutti i componenti la Rsu e Rls della Sata.

Si dice che la Fiat abbia risposto negativamente a queste richieste, sostenendo che l'accordo era stato già firmato e non si poteva cambiare.

La Fiom a Melfi allora ha convocato le assemblee. I dirigenti nazionali e locali hanno chiesto a noi operai di esprimerci attraverso il voto. Si è chiesto agli operai se erano d'accordo affinché la Fiom non firmasse l'intesa del 31 Marzo 2011 che prevede l'aumento dei ritmi di lavoro e il taglio delle pause.

Noi operai presenti in assemblea all'unanimità abbiamo votato a favore affinché la Fiom non firmasse. La maggior parte dei delegati della Fiom che volevano firmare non si sono fatti vedere neanche in assemblea, Cillis nemmeno, alcuni di loro hanno votato addirittura come tutti noi operai contro l'accordo.

Non sono passati neanche una quindicina di giorni che i delegati, a secco di ore di permesso sindacale, orchestrati da Cillis, hanno inviato un'altra lettera al segretario della Fiom Maurizio Landini e alla segretaria della Cgil Camusso continuando a dire che "l'accordo si poteva

firmare".

La Fiom nazionale e il segretario regionale della Fiom hanno confermato però che per loro la partita era chiusa. Alla Fiat sarebbe piaciuto che andasse diversamente. Avrebbe potuto tenere meglio gli operai con la testa bassa. Cillis insieme agli 11 delegati hanno dimostrato in quell'occasione che con loro si possono fare accordi uguali a quelli firmati dagli altri. La Fiat ne terrà sicuramente conto.

La Fiat tiene conto di tutto, anche di chi si è opposto e di chi ha denunciato più degli altri quello che succedeva. Infatti una serie di spostamenti punitivi nel frattempo sono stati attuati.

Lo stabilimento ex Itca è il luogo che sarebbe stato scelto per isolare gli operai più combattivi che non hanno accettato compromessi, luogo che è utilizzato come spauracchio per cercare di intimidire gli operai. Non è un caso isolato se in fabbrica ogni qualvolta si vuole intimidire un operaio gli si dice che il treno per l'Itca è pronto.

Gli operai al montaggio per il momento hanno dato delle flebili risposte quando la Fiat ha aumentato i ritmi di lavoro, non è da escludere che le proteste possano aumentare.

La Fiat sta utilizzando l'arma dei provvedimenti disciplinari e la intimidazione degli spostamenti. Si dice che alcuni lavoratori abbiano messo da parte anche le certificazioni mediche che gli assicuravano di non poter fare alcune postazioni, per paura di essere trasferiti. In questo caso due sono le cose: o le certificazioni sono false, oppure si rischia di aggravare lo stato di salute di chi ha problemi.

Moltissimi operai affermano che bene ha fatto la Fiom a non firmare l'accordo e che almeno un'organizzazione sindacale più grande e rappresentativa può sostenerli nelle probabili future lotte.

Un operaio della FIAT-SATA di Melfi



UN CASO CHE GRIDA VENDETTA

Come è morto realmente Venanzio Feliziani

Il 23 gennaio 2008 alle ore 8.30 Venanzio Feliziani, operaio disoccupato di 42 anni di Cisterna di Latina (LT), si recava, come faceva spesso, a fare colazione ed incontrare gli amici al bar di Piazza Michelangelo a Cisterna.

Dopo circa un'ora, alle 9.30/10.00 uscendo dal bar viene investito da una Mercedes guidata dall'imprenditore edile in pensione D'Uffizi Rolando, al suo fianco il figlio Tullio di 47 anni imprenditore titolare della Capannoni industriali Srl di Cisterna. L'impatto è tremendo, il corpo di Venanzio viene scagliato decine di metri più in là.

Con esemplare senso civico l'investitore ed il figlio caricavano l'operaio sulla propria macchina portandolo immediatamente al locale pronto soccorso. Dopo 27 giorni di agonia Venanzio Feliziani muore per le ferite riportate.

Un banale incidente stradale, durante una banale giornata di gennaio. Poteva accadere a chiunque ad un operaio, ad un pensionato, ad un professionista. Sarebbe forse potuto accadere ad un ricco imprenditore, uno di quelli che fanno la bella vita, barche, belle macchine e belle donne. Il fato non guarda in faccia nessuno. Pura fatalità!

Questa è stata la versione che D'Uffizi Rolando e Tullio insieme a Lupoli Sossio imprenditore amministratore della società Flli Lupoli Srl ed al barista, avevano concordato.

Questa è la versione che sicuramente sarebbe stata accettata se una dottoressa del pronto soccorso non si fosse insospettita dall'incompatibilità delle ferite che il corpo di Venanzio riportava (bacino spostato, milza spappolata, i polsi spezzati, un polmone perforato, sette costole rotte) e la dinamica dell'incidente denunciato dall'imprenditore in pensione. La dottoressa chiama i carabinieri e la versione dell'incidente è ritrattata.

L'azienda Flli Lupoli srl si occupa di recupero rottami ferrosi e metallici, 12 dipendenti, una superficie di lavorazione di 30 mila mq di qui 5000 coperti, un enorme capannone alle porte di Cisterna ricoperto di onduline eternit. L'azienda è iscritta a Confindustria.

"Sicurezza nel lavoro" questa la prima cosa che appare sul sito della Flli Lupoli srl.

La manutenzione del capannone in eternit è sempre un problema, le grondaie e i discendenti di scolo si otturano continuamente e bisogna pulirle. Un lavoro che di solito si appalta a ditte esterne. Ditte provviste di camion con piattaforma, l'unico modo per raggiungere in sicurezza i circa 10 metri di altezza necessari per fare la manutenzione del tetto e delle grondaie.

La Flli Lupoli ha chiesto diversi preventivi, tutti molto dispendiosi, troppo caro anche quello della Capannoni industriali srl di D'uffizi Tullio e Rolando. Sembra abbiano chiesto 25.000 euro, troppi per un lavoro che si potrebbe fare con una scala e due operai, magari a nero.

Per questo muore un operaio, così muore Venanzio!

Dieci forse dodicimila euro la cifra richiesta da D'Uffizi per il lavoro a nero, non lo sapremo mai con certezza, così come non sapremo se il salario giornaliero di Venanzio fosse di cinquanta o sessanta euro.

Quella mattina del 23 gennaio 2008 alle 9.00 circa, questa è ormai certo, Venanzio è salito su una scala a pioli lunga una decina di metri poggiando un piede sulla copertura del capannone, copertura che ha immediatamente ceduto. L'operaio è precipitato sfracellandosi al suolo.

Il padrone, l'imprenditore in pensione lo avrebbe svestito e rivestito abiti puliti al posto della tuta da lavoro.

Avrebbe pulito e lavato il pavimento sporco di sangue mentre Venanzio agonizzava quindi lo carica sulla propria mercedes per portarlo al pronto soccorso.

Uscito dal pronto soccorso avrebbe concordato con Lupoli Sossio, D'uffizi Tullio ed il barista la versione del falso incidente.

Sono circa 1200 gli operai ammazzati sul lavoro ogni anno, Venanzio come gli altri operai in nero non fanno parte delle statistiche Inail. Sono decine ogni anno i casi simili a quelli dell'operaio di Cisterna.

L'inconciliabilità tra le figure coinvolte in questa storia è evidente. La madre di Venanzio, Fiorella 72 anni, aveva necessità di far aggiustare la caldaia rotta di recente. Qualche centinaio di euro. Questa la principale ragione che ha spinto Venanzio ad accettare quel lavoro.

I padroni, Lupoli e i D'Uffizi, mossi esclusivamente dall'avidità. Ognuno avrebbe risparmiato o guadagnato dal lavoro di Venanzio migliaia di euro.

Sembra una storia ottocentesca eppure parliamo della condizione delle famiglie operaie nella seconda decade del terzo millennio in uno dei paesi più ricchi del pianeta. L'inconciliabilità tra le due figure sociali, tra i padroni e gli operai, appare in tutta la sua crudezza.

L'operaio sfracellato da un volo di nove metri viene svestito e rivestito, spostato da mani inesperte e frettolose che probabilmente ne hanno determinato la morte. La prima preoccupazione dei padroni

coinvolti è quella di cancellare il sangue dal pavimento, di trovare una giustificazione plausibile che non li coinvolga.

Questo comportamento evidenzia, più di mille discorsi sociologici, il valore che i padroni danno alla vita degli operai: zero.

La vicenda giudiziaria che ne è seguita conferma che gli operai non potranno ottenere giustizia fino a quando non sarà superata l'attuale formazione sociale che è la causa principale dell'ingiustizia.

Sossio Lupoli, amministratore unico della Flli Lupoli srl è stato giudicato con rito abbreviato il 3 febbraio 2011 dal tribunale di Latina, un anno e due mesi per omicidio colposo con sospensione della pena e la non menzione.

Il 25 maggio 2011, alla prima udienza, il tribunale di Latina ha rinviato il processo contro i padroni della Capannoni industriali srl a marzo 2012.

M.C.

PASTORI SARDI, SERVI E PADRONI

Di tutte le classi che oggi stanno di fronte alla borghesia, solo il proletariato è una classe veramente rivoluzionaria. Le altre classi decadono e periscono con la grande industria.

I ceti medi, il piccolo industriale, il piccolo negoziante, l'artigiano, il contadino, tutti costoro combattono la borghesia per salvare dalla rovina l'esistenza loro di ceti medi. Non sono dunque rivoluzionari ma conservatori. Ancor più, essi sono reazionari, essi tentano di far girare all'indietro la ruota della storia.(Marx-Engels, Manifesto del partito comunista).

La pastorizia in Sardegna è stata da sempre la principale fonte di sussistenza per gli abitanti dell'isola, soprattutto per quelli delle zone montagnose interne.

Per millenni i tempi ed i ritmi di lavoro sono stati dettati dall'alternarsi delle stagioni, dai pascoli poveri e pietrosi, dalle lunghe transumanze autunnali verso le zone costiere.

Il cambiamento maggiore si è avuto verso il 1820 con l'emanazione, da parte di Vittorio Emanuele I re di Sardegna, dell'Editto delle chiudende. L'editto abolendo il diritto di comunanza delle terre autorizzava la chiusura con muri a secco dei terreni comuni introducendo, di fatto, la proprietà privata. Il movimento di rivolta contro quest'editto, noto come "Su connotu" (ritorno al conosciuto) continuò, come in altre parti, ben oltre 1861 con l'unità d'Italia.

"Meres e Theracos (Padroni e servi pastori)

Nella lingua sarda con il sostantivo "meres" (padroni) s'intende tutti coloro che sono possidenti, padroni di mezzi di produzione, d'immobili, terreni, di bestiame. Per i salariati moderni è stato trovato un termine moderno anche in sardo, per il bracciante che lavora con le pecore il termine è rimasto immutato (Theracu/servo pastore). Il termine non viene in Sardegna

considerato comunemente derogativo, ma descrive una condizione oggettiva.

Il lavoro del servo pastore è stato da sempre particolarmente duro, fino alla fine degli anni '60 del secolo scorso i bambini delle famiglie più povere finite le scuole elementari erano affidati come servi pastori, in cambio del vestiario, vitto ed alloggio a pastori che non si potevano definire ricchi secondo i canoni del continente.

Per i servi pastori adulti (sopra i 15 anni) la situazione non cambiava granché. Nessun tipo di contratto in regola, orario di lavoro indefinito, il salario era molto spesso corrisposto in natura (un dato numero di pecore che era definito d'anno in anno).

Un altrettanto rilevante cambiamento è iniziato attorno agli anni settanta. La richiesta di manodopera non specializzata nelle fabbriche del nord convinse molti servi pastori ad emigrare alla ricerca di una vita più dignitosa. Molti "meres" emigrarono affittando terre abbandonate nel Lazio, Toscana ed Umbria ecc.

In seguito le direttive della CEE e le nuove norme sanitarie (Laboratori a norma, obbligo di Partita Iva, obbligo del bollettino d'identificazione dei capi ecc) hanno innescato il tipico processo di concentrazione capitalistica, mettendo fuori mercato soprattutto i pastori poveri e quelli anziani.

Cosa è cambiato?

La Pastorizia, tuttavia rimane ancora oggi la risorsa economica principale della Sardegna (quasi 3 milioni di capi ovino-caprini, 12.882 aziende 30 mila addetti (fonte reg. Sardegna)

Esistono ancora i servi pastori nelle aziende zootecniche sarde? Quanto è cambiata la condizione dei "theracos" nella pastorizia attuale? L'abbiamo già detto, la condizione del servo pastore è stata sempre molto dura, si trattava in ogni modo di manodopera locale che apparteneva alla stessa cultura, parlava la stessa lingua, viveva nella stessa comunità dei padroni.

Come possono essere trattati oggi i servi pastori provenienti soprattutto dai paesi dell'est? "Servi pastori rumeni come schiavi, accudivano le bestie per 14 ore al giorno per un salario di 400 euro" (Unione Sarda 10/2/2006).

Per Panorama (19/5/2005) "Sono tanti, ma nessuno li vede, lavorano sette giorni su sette e prendono una paga che si aggira sui 300/500 euro".

L'assunzione di manodopera salariata è un'esclusiva delle aziende agricole capitalistiche sarde?

La risposta a questa domanda viene direttamente da Felice Floris leader del MPS (Movimento Pastori Sardi) intervistato dall'Unione Sarda (24 ottobre 2010) su precisa domanda del giornalista, deve ammettere che i "nuovi schiavi" esistono, anche se guadagnano un salario di 800/1000 euro in regola. Lo stesso Felice Floris nel 2005 allora presidente dell'Aspi (Associazione interprovinciale pastori sardi) sosteneva che un salario in regola per un servo pastore fosse di 1200 euro (panorama 19/5/2005).

Nella crisi attuale è vero come sostiene F.S. sul numero 133 di OC che i piccoli allevatori pagano il prezzo della crisi a favore soprattutto dell'agro-industria, tuttavia questa è la dialettica interna ai possessori di mezzi di produzione, un meccanismo classico del capitalismo.

Il partito operaio o gruppi d'operai che ne hanno intrapreso la costituzione possono decidere di appoggiare tatticamente le rivendicazioni di questi settori pur avendo chiaro in testa che "tutti costoro combattono la borghesia per salvare dalla rovina l'esistenza loro di ceti medi".

I naturali alleati, quelli che gli operai dovrebbero guardare con simpatia e sostegno per intraprendere insieme la costituzione del partito operaio, sono i salariati locali o stranieri sfruttati da padroni grandi e piccoli del settore zootecnico siano in Sardegna che altrove.

RAGIONANDO SUGLI STRUMENTI LEGALI

Trasferimento di ramo d'azienda mascherata. Newco per far fuori la Fiom e gli operai che non si piegano. Lo capirà anche il giudice?

Dopo gli accordi di Pomigliano prima e di Mirafiori poi, la Fiom ha deciso di fare causa alla Fiat. Sotto accusa è la decisione dell'azienda di cessare le attività con le vecchie società per farle riprendere poi formalmente da nuove società, le Newco (una per ogni singolo stabilimento), nelle quali non varrebbero più né il contratto nazionale né i precedenti accordi aziendali. Le stesse RSU verrebbero eliminate, tornando alle vecchie RSA (Rappresentanze Sindacali Aziendali), da cui sarebbe esclusa la Fiom perché non firmataria dell'accordo che ha dato vita alle New-co.

La causa tra la Fiom e la Fiat è, dal punto di vista giuridico, un percorso fitto di ostacoli. Senza voler entrare nei dettagli è necessario delineare in senso generale i contenuti di questa vertenza.

La Fiom nella sostanza accusa la Fiat di aver violato da una parte la normativa sul trasferimento di azienda e dall'altra di aver adottato un comportamento antisindacale estromettendo la Fiom dalle nuove aziende (new-co).

In relazione al trasferimento di azienda la Fiom invoca l'art. 2112 del codice civile, che consente al lavoratore di beneficiare di una serie di garanzie tra le quali: la continuazione del rapporto di lavoro con la nuova azienda e il mantenimento di tutti i diritti che ne derivano, nonché l'obbligo per l'impresa subentrante di applicare i trattamenti economici e normativi previsti dai contratti collettivi vigenti alla data del trasferimento.

La Fiom ritiene che la Fiat abbia realizzato nella sostanza un trasferimento d'azienda con i relativi rapporti di lavoro, eludendo la normativa dell'art. 2112 a danno dei diritti dei lavoratori i quali si troverebbero alle dipendenze di una nuova azienda all'interno di un quadro normativo peggiorato.

Ovviamente è difficile dar torto alla Fiom su questo punto. E' evidente che la Fiat sta operando delle grandi forzature

rispetto anche al vecchio quadro legislativo all'interno del quale si è consumato finora lo sfruttamento operaio. E' sotto gli occhi di tutti che si continuerà a fare le stesse produzioni, lo stesso lavoro (anche se in maniera più intensa e faticosa), si lavorerà nella stessa fabbrica e sotto lo stesso padrone.

Ma siamo certi che richiamarsi al rispetto della vecchia normativa risolve il problema?

A tal proposito è subito da evidenziare che l'art. 2112 c.c. solo formalmente contiene delle garanzie per la continuità dell'occupazione dei lavoratori e del mantenimento dei relativi diritti. Nella sostanza infatti esso è stato utilizzato nelle operazioni di ridimensionamento totale o parziale delle strutture aziendali con l'intento di dismettere la gestione diretta da parte dell'impresa di attività e di lavoratori ad esse collegati.

In pratica la norma è servita non tanto nella prospettiva della tutela dei lavoratori e dei loro diritti, quanto piuttosto nella prospettiva di fornire un agile strumento di flessibilizzazione degli assetti produttivi in capo alle imprese per le sempre più frequenti operazioni di esternalizzazioni produttive.

Inoltre, chi può escludere che il governo non possa modificare la stessa legge attuale? E ciò proprio per evitare che il futuro di un'azienda grande come la Fiat possa dipendere dalle scelte di un giudice. Marchionne ha già fatto una richiesta simile e Sacconi si è subito dichiarato disponibile. Non sarebbe la prima volta. Tanto per fare un esempio fra tanti, basti pensare alle cause per il calcolo dell'indennità di mancata mensa, questione che infiammò nel lontano 1992 gli stabilimenti Fiat e che fu cavalcata dallo Slai cobas, in aperta polemica con i sindacati confederali, Fiom inclusa. All'inizio i giudici dettero ragione agli operai, fino a quando non intervenne lo stesso governo Amato, che con il decreto nel luglio del 1992 dichiarò anche in

misura retroattiva che la mensa non entrava in alcun modo nella retribuzione. Un giochetto di parole grazie al quale gli operai persero tutte le cause, anche in appello, tanto da dover restituire, come avvenne a Pomigliano, le somme che avevano già percepito e tutto ciò avvenne con il totale assenso dei sindacati confederali.

Di per sé la strada legale, anche se appare saldamente fondata, non dà nessuna sicurezza agli operai.

Il punto di partenza della seconda questione sollevata dalla Fiom è che attualmente il contratto collettivo è un contratto che vincola solo gli iscritti ai sindacati stipulanti; pertanto, se un contratto viene rinnovato solo da alcuni sindacati, si pone il problema di stabilire il trattamento applicabile agli iscritti al sindacato che non firma il rinnovo.

In teoria quindi il contratto collettivo non potrebbe applicarsi nei confronti dei soggetti che non sono iscritti alle organizzazioni stipulanti. Questo solo in teoria perché nella pratica la giurisprudenza ha nei fatti ammesso l'estensione dell'efficacia contrattuale a tutti i lavoratori. Ora, nel caso in questione, la Fiom non ha firmato un contratto di lavoro che essa ritiene peggiorativo del quadro normativo e salariale precedente. Sulla base di questa determinazione la Fiom sostiene che il contratto successivo, in quanto peggiorativo di quello precedente non possa trovare applicazione nei confronti della stessa Fiom e dei suoi iscritti.

Non avendo la Fiom sottoscritto il nuovo contratto nazionale essa invoca l'applicazione del contratto del 2008 nei confronti dei propri iscritti e nei confronti della stessa organizzazione sindacale fino alla naturale scadenza del 2012 con la conseguenza che se il giudice ritenesse corretta tale impostazione si renderebbero applicabili due contratti diversi. A questo punto la Fiat non potrebbe escludere la Fiom dalle nuove aziende.

Ma anche qui i dubbi sono numerosi. Innanzitutto il vecchio contratto nazionale, cui si appella la Fiom, scade naturalmente a dicembre 2011, cioè fra poco e quindi a cosa servirebbe in pratica un riconoscimento del giudice della validità di questo contratto? Sarebbe una vittoria di Pirro, che non potrebbe evitare l'esclusione della Fiom all'interno delle NewCo.

In conclusione, la strada delle vertenze legali, intrapresa dalla Fiom, non solo è molto delicata e complessa, ma appare anche incapace di garantire gli stessi obiettivi che la Fiom sta perseguendo.

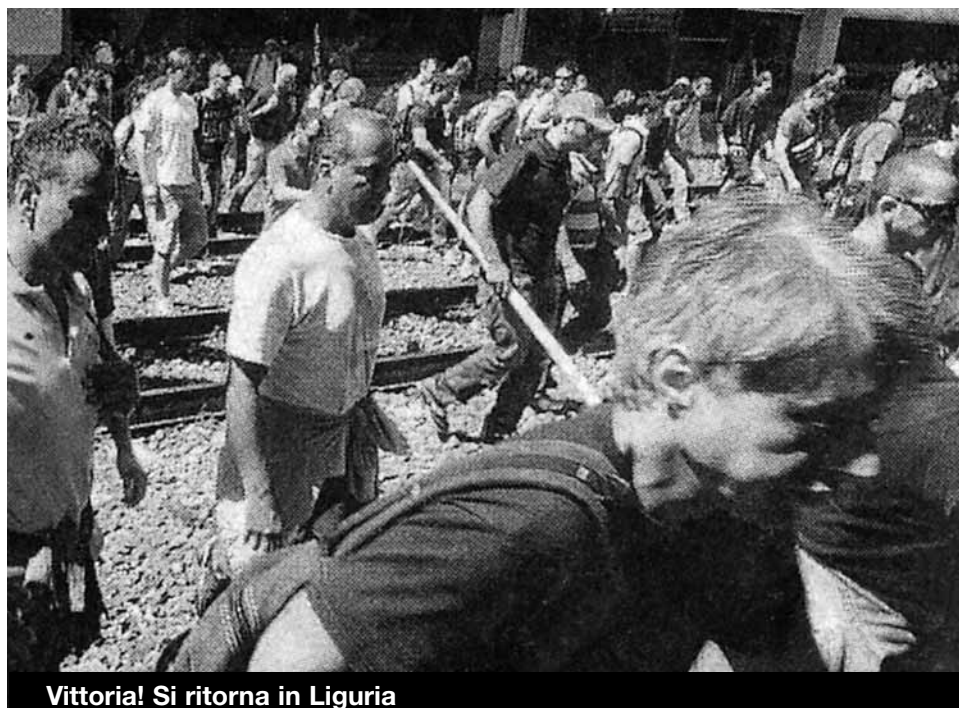
Ma anche su questo punto va fatta una breve riflessione. Marchionne vuole imporre le nuove regole per un semplice motivo: bisogna aumentare a dismisura il grado di sfruttamento degli operai, al punto che la stessa gestione degli impianti rischia di essere compromessa dall'inevitabile resistenza operaia, che cercherà di opporsi alle nuove, bestiali, condizioni di lavoro, tali da compromettere alle radici il fisico stesso degli operai. Per spezzare in anticipo questa resistenza la Fiat ha la necessità di terrorizzare gli operai con questi nuovi "accordi". Attacco alle libertà sindacali e aumento dello sfruttamento camminano allora insieme ed insieme devono essere combattuti.

Ma questa considerazione non coincide con la posizione della Fiom visto che, in sede di udienza nel tribunale di Torino, il 18 giugno scorso, proprio la Fiom ha avanzato una proposta transattiva in cui si accettavano i 18 turni (eliminando l'aumento dello straordinario obbligatorio), e si proponevano le pause a scorrimento e non collettive (senza più però la riduzione prevista di 10 minuti delle pause) e l'instaurazione di procedure di "raffreddamento" dei conflitti (al posto delle sanzioni per chi sciopera).

M.D'Is.



Esultanza all'annuncio del ritiro del piano di chiusura di Fincantieri



Vittoria! Si ritorna in Liguria

LA SANTA INQUISIZIONE VA FERMATA

Comunicato lavoratori

Oggi 23 giugno 2011 Osvaldo Celano, delegato della Fiom-Cgil e aderente al movimento degli Autoconvocati, ha ricevuto la comunicazione dal Comitato regionale di "Garanzia" delle sua espulsione dalla CGIL. In piena discussione sulla Piattaforma del Contratto integrativo è stato "denunciato" dagli altri 3 delegati superfiloazien- dali sempre Fiom. (proprio come nel 2007 anno in cui fu espulso Massimiliano Murgio all'epoca sempre delegato Fiom in Marcegaglia) La colpa di Osvaldo è quella di non aver accettato insieme ad altri 40 iscritti Fiom (su 70) la scelta antidemocratica della Fiom di non rinunciare alla quota del 1/3 alle elezioni RSU.

Lui scrisse una lettera all'organizza- zione, in quanto decidemmo di non rinunciare a fare la nostra battaglia in Fiom, gli altri 40 diedero la disdetta per protestare contro le scelte della Fiom sia sulle regole, sia sulla candidatura di per- sonaggi molto vicini all'azienda che addirittura si autodefiniscono razzisti e fascisti. (uno di questi è stato eletto pro- prio in quota 1/3. Poi dopo un episodio in cui tale delegato ha preso a calci un immigrato bengalese il funzionario si è limitato a chiedergli di dimettersi. Si è dimesso ma a quanto pare il principio dell'antirazzismo e dell'antifascismo in Cgil VALE MENO DI 15 EURO, quelli

che mensilmente conti- nua a versare l'ex dele- gato che nessuno ha pen- sato di espellere). L'altro peccato di Osvaldo è stato quello di non per- suadere i lavoratori a non disdetta la tessera della Fiom e, addirittura, di aver dato a chi lo richie- deva il modulo per disdetta la delega. Sottolineiamo che i tre delegati che hanno denunciato Osvaldo hanno appoggiato al con- gresso Fiom la minoran- za Cgil, e in Marcegaglia Milano hanno perso il congresso. Questo per noi è l'ulteriore dimostrazione della deri- va della Cgil a favore degli interessi con- findustriali, e della debolezza della sini- stra sindacale in Fiom. Siamo stati informati della decisione del collegio giudicante qualche minuto fa. a presto ci riuniremo per decidere che tipo di rispo- sta dare a questo attacco contro l'auto- convocazione, e il tentativo di unità della base di classe in marcegaglia. seguirà un comunicato più dettagliato.

Milano 23 giugno 2011

I lavoratori autoconvocati in Marcegaglia.



Comunicato della Cgil

CGIL



LOMBARDIA

CGIL. Sempre dalla tua parte.

La Presidenza del Comitato di Garanzia

Sesto S.Giovanni, 23 Giugno 2011

Prot. 77

Class. 262/11

Raccomandata R.R.

A:

Osvaldo Celano

Il comitato di garanzia della Cgil della Lombardia si è riunito in data 13 Giugno 2011 a Sesto San Giovanni

con all'ordine del giorno il caso Fiom Milano:

- **Ricorso di Diego La Torre , Oscar Manzanini, e Massimiliano Scelsi contro Osvaldo Celano)**

Ascoltata e ricevuta la relazione del nucleo istruttorio il Presidente ha proceduto alla nomina del collegio giudicante, che risulta così composto:

Gerolamo Malacrida – Presidente
Dino Raspelli
Emanuela Vanoli
Gabriella Bonanomi

Il collegio giudicante, dopo ampia discussione, ha assunto all'unanimità la seguente decisione e ti ha comminato, per la violazione degli articoli dello Statuto:

- n°4 (Diritti delle iscritte e degli iscritti,
- 5 (Doveri delle iscritte e degli iscritti)
- 7 (Incompatibilità)

la seguente sanzione:

“Espulsione dalla CGIL”

Il Comitato di Garanzia dispone l'invio delle relative comunicazioni , secondo quanto previsto dallo Statuto e dal regolamento nazionale dei Comitati di Garanzia.

Il Presidente del Comitato di Garanzia della Cgil Lombardia
G. Malacrida

Viale Marelli, 497 – 20099 Sesto San Giovanni – Milano
Tel. 02 26254311 – Fax 02 26254351
e-mail: cgil_lombardia@cgil.lombardia.it

Volantino distribuito alla festa della Fiom

Operai,

110 anni di storia della Fiom buttati al vento, la Cgil ha espulso dall'organizzazione un delegato operaio della Marcegaglia di Sesto S. Giovanni.

Noi lo conosciamo bene ed anche il gruppo dirigente della Fiom milanese lo conosce bene. Si tratta di Osvaldo. Non lo si può accusare di un comportamento indegno verso l'organizzazione, ne tanto meno di avere con le sue azioni recato un danno permanente e dimostrabile verso l'attività sindacale nella sua fabbrica. L'espulsione è come una condanna a morte e chi la decide dovrebbe pensarci e ripensarci decine di volte.

A meno che ... Osvaldo sia un delegato scomodo, uno che raccoglie ed organizza il malcontento degli operai verso un sindacalismo subalterno ai padroni. Un delegato che bisogna mettere a tacere come tanti altri che nella crisi vogliono difendere gli interessi degli operai.

Ma se è così allora siamo noi che in nome di 110 anni di storia della Fiom chiediamo l'espulsione di tanti delegati di comodo, funzionari da scrivania, gente che lavora in combutta col padrone per far fuori ed impedire che si sviluppi in ogni fabbrica un nuovo sindacalismo operaio.

Chi tratta di questioni sindacali capisce al volo che queste misure disciplinari sono degli avvertimenti che qualcuno della Cgil vuol dare alla Fiom. Un invito a tenere a bada e castrare le spinte operaie che da Pomigliano a Mirafiori alla Fincantieri si sono manifestate alla grande.

Attorno alla espulsione di Osvaldo si gioca una partita fondamentale per tutti gli operai e per la Fiom, proprio a 110 anni dalla sua formazione, un forte sindacato indipendente degli operai o un sindacato subalterno agli industriali ed ai loro Partiti? Noi difendiamo Osvaldo, chiediamo il ritiro immediato del provvedimento perché abbiamo già scelto. Un nuovo sindacalismo operaio è possibile, ora.

Vincenzo Acerenza delegato Fiom RSU INNSE Milano
Francesco Galloro delegato Fiom RSU JABIL (ex Siemens) Cassina de Pecchi (Mi)
Mustapha Aghrabi delegato Fiom RSU MARCEGAGLIA Lomagna (Lc)
Giuseppe Coletti delegato Fiom RSU FOMAS Osnago (Lc)

Sesto San Giovanni (Mi)

24 giugno 2011

La lega alle elezioni

Balle padane e poltrone romane

A misura di quanto fosse lontano dal mondo reale, pochi giorni prima delle elezioni amministrative del maggio scorso, Bossi così pontificava sul giornale della Lega “la padania”: “Abbiamo quasi in mano l’Italia”. Un “quasi” che nelle sue intenzioni, doveva essere cancellato da un trionfo elettorale, lasciando col resto della frase la corrispettiva realtà. Invece dalle urne è arrivata la disfatta.

30 mila voti in meno per la Lega, nelle città capoluogo del Nord, (meno 21%). Una perdita che arriva a oltre 57 mila voti (persi solo dalla Lega), includendo le regioni del Nord: Piemonte, Lombardia, Veneto, Friuli, Emilia. (Il crollo è riferito alle regionali del 2010).

L’asse Torino – Trieste che taglia il Nord da parte a parte, il cuore stesso della “padania”, è stato decapitato.

Solo per citare alcune città, la Lega col Pdl perde Comuni quali, Chivasso, Novara, Domodossola, Trecate, Rho, Gallarate, Milano, Rovigo, Pordenone, Monfalcone, si aggiungono a Padova e Venezia che già non erano della Lega.

Solo Bergamo e Verona restano alla Lega sull’asse Torino–Trieste.

La perdita del 21% nelle città capoluogo del Nord, è una media che nasconde e livella veri e propri tracolli nelle tradizionali roccaforti leghiste, grandi o piccole. Si pensi a paesi feudi padani del bresciano, come Castel Mela dove i voti della Lega si sono fermati al 6%, o alla stessa Milano arrivati appena al 9%.

Dopo il ballottaggio di fine maggio, il capoluogo di Regione più a Nord governato dalla Lega (col Pdl), è Roma.

Bossi pensava che bastasse aver aiutato un certo numero di padroncini, bottegai, saltimbanchi, artigiani veri o di nomea, per garantirsi il loro voto. Buona parte di questi strati sociali, attraverso il voto ha invece girato le spalle alla Lega, giudicando la dove ci son stati, inadeguati gli aiuti ricevuti: sgravi fiscali, agevolazioni finanziarie, possibilità di pagare le tasse a rate, contributi per specifici settori, investimenti agevolati, promozioni a fondo perso, sconti sull’edificazione di capannoni industriali ecc.

Per quanti avevano visto nella Lega un mezzo per sostenere la realizzazione dei propri profitti, le promesse di Bossi, sopra le righe di una crisi di sistema, sono scoppiate come un pallone gonfiato in cui la Lega le aveva condensate.

Ne escono intatti solo il razzismo e la xenofobia, tra le ragioni di quanti ancora hanno votato Lega. Maroni ha di recente fatto approvare al governo, un decreto legge che priva i clandestini delle garanzie previste dalla Direttiva europea 2008/115 sui rimpatri. Per gli immigrati irregolari spetterà un anno e mezzo di carcere nei Cie, e l’espulsione diretta per quelli ritenuti più pericolosi.

Solo a chi fa comodo avere le fette di salame sugli occhi, “ignora”, in quanto razzista incallito, il fallimento della poli-

tica dei respingimenti voluto dalla Lega. L’ostracismo e l’affogamento in mare di migliaia di migranti, non hanno impedito che circa 30 mila arrivassero in Italia in pochi mesi, a seguito delle ribellioni in Nord Africa e della guerra in Libia.

A chi, da lavoratore autonomo o con personale alle dipendenze, pretendeva finanziamenti e aiuti pubblici, la bandiera della Lega del “localismo identitario”, significava il sostegno da parte delle istituzioni alla realizzazione del profitto. Andate deluse le loro aspettative, non è andata meglio ad altri che hanno dovuto chiudere bottega. Come dicono i dati che seguono, forniti dalla Coldiretti e da Unioncamere Lombardia.

Nel 2010 in Italia sono fallite 11 mila imprese. Un aumento del 20% rispetto al 2009. Nel 2011 l’andamento è uguale, nei primi 3 mesi ogni giorno hanno chiuso 30 imprese, il settore più colpito è quello industriale. A guidare i fallimenti è proprio il “territorio padano”, con la Lombardia in testa, seguita dal Veneto e dal Friuli. La Lega sostenendo a spada tratta gli allevatori nella vicenda delle quote latte, aveva generato aspettative di analogo aiuto tra gli altri settori. Così non è stato. Un esempio è il settore dell’agricoltura. Gli agricoltori al di là delle solite promesse, non hanno visto manco lontanamente né la Lega né Bossi, quando nei primi mesi del 2011, chiudevano 10 aziende agricole ogni giorno. In 2 anni in Lombardia 1.700 aziende agricole hanno chiuso, scendendo da 53.006 a 51.306, mentre sono andati persi 445 mila ettari agricoli, e la musica non è tanto diversa nel resto della “padania”.

Per un po’ di anni il pallone gonfiato della “padania”, cozzando contro la crisi è rimbalzato miracolando la Lega, il suo consenso elettorale e la demagogica propaganda.

A quanti, pur non appartenendo al mondo dell’imprenditoria, avevano dato credito alla Lega come movimento “innovatore”, hanno dovuto ricredersi. La campagna di Bossi e la partecipazione alla gestione delle banche, le scalate alle fondazioni, per fare due esempi, sono lì a dimostrare che la politica della Lega era ed è: sostituire i ladroni in “Roma ladrona”, con altri ladroni in “Roma ladrona”, che diano priorità agli interessi della piccola e media imprenditoria della “padania”.

Ovviamente non ci sta la piccola e media imprenditoria del resto del paese. E non poteva che essere così. Alla prova dei fatti la Lega al governo ha fallito. Invece delle soluzioni e degli aiuti promessi da Bossi, padroncini e bottegai “padani” devono fare i conti con il radicarsi della crisi economica.

Per questo gli han girato le spalle e una parte rimasta legata alla Lega della prima ora, torna a gridare: “secessione”.

La Lega ridimensionata è ad un bivio. O forse nella sostanza, è già confluita in quella tanto deprecata partitocrazia che si proponeva di abbattere, prima di insediarsi in “Roma ladrona”, e in quanto tale nidificare sul “territorio”.